

Regressione istituzionale – Gianni Ferrara

Con l'approvazione del Senato in seconda deliberazione si è concluso ieri il procedimento di revisione dell'art. 81 della Costituzione. Male. Un giudizio non tanto distante da quello che si arguiva dalle parole di chi dichiarava, dai banchi della sinistra, un voto più disciplinato che convinto. Con l'approvazione di tale legge costituzionale, la politica economica è sottratta al Parlamento italiano, al Governo italiano, al corpo elettorale italiano. Con tale approvazione la nostra Costituzione non è più nostra. È stata trasformata in strumento giuridico funzionale ad un feticcio, quello neoliberista, che la tecnocrazia finanziaria europea interpreterà volta a volta dettando le misure che dispiegheranno la mistica del feticcio. Con tale approvazione un altro demerito si accompagnerà a quelli sciaguratamente ottenuti dal nostro paese in tema di regimi politici. Il demerito di aver inventato un nuovo tipo di Costituzione. A quelle scritte, consuetudinarie, flessibili, rigide, programmatiche, pluraliste, liberali, democratiche, lavoriste, si aggiungerà la Costituzione abdicataria, una costituzione-decostituzione. Un ossimoro istituzionale che preconizza una recessione seriale che, partendo dalla neutralizzazione della politica, porterà alla compressione dei diritti e poi alla dissoluzione del diritto, sostituito dalla mera forza del dominio economico. Emerge, improrogabile, la necessità di un intervento. Votando questa autentica regressione costituzionale, i gruppi parlamentari della strana maggioranza delle due camere hanno tenuto in irresponsabile dispregio i giudizi di economisti di molti paesi del mondo, tra i quali 5 premi Nobel, di giuristi di varie discipline. Su un tema così intrinseco alla sovranità popolare, e su cui, e non per caso, è stata stesa una coltre fittissima di silenzio, hanno escluso che potesse pronunziarsi il corpo elettorale. I fondati dubbi sulla legittimità costituzionale della legge elettorale da cui deriva la loro presenza in parlamento non ne hanno frenato la cupidigia di sottomettersi al diktat della Cancelliera tedesca. Hanno respinto anche la richiesta di approvarla pure questa legge, ma non con la maggioranza dei due terzi, quella che impedisce l'indizione di un referendum su tale gravissima spoliazione della sovranità nazionale. Ci resta ora un solo strumento per chiedere a questo o al prossimo parlamento di invertire la rotta. Un solo modo per impegnarsi nella difesa di una conquista di civiltà arrisa con il riconoscimento, nel secolo scorso, dei diritti sociali. Sono quelli messi per primi in grave ed imminente pericolo dal feticcio liberista. Lo strumento che ci resta è quello di una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare, ai sensi dell'articolo 71 della Costituzione, con cui integrare l'art. 81 in modo che le entrate dello stato, delle regioni e dei comuni siano riservate per il cinquanta per cento ad assicurare direttamente o indirettamente il godimento dei diritti sociali. Imponendo quindi che nei bilanci di previsione dello stato, delle regioni, dei comuni, il cinquanta per cento della spesa risulti complessivamente destinato a garantire direttamente o anche indirettamente i diritti: alla salute, all'istruzione, alla formazione e all'elevazione professionale delle lavoratrici e dei lavoratori, alla retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro, all'assistenza sociale, alla previdenza, all'esistenza dignitosa ai lavoratori e delle loro famiglie. Si tratta dei diritti riconosciuti dagli articoli da 32 a 38 della Costituzione. Si tratta di creare una garanzia efficace per i diritti, volta sia a neutralizzare gli effetti delle disposizioni inserite nell'articolo 81 della Costituzione e pericolosissime per i diritti sociali, sia a precludere, o almeno a ridurre, la spesa pubblica per armamenti, per grandi e disastrose opere, per variegate clientele. Ad ipotizzarla non è la stravaganza di un vecchio costituzionalista, testardamente convinto della necessità storica della democrazia di pervadere la base economica della società. È contenuta nella Costituzione della Repubblica del Brasile, all'articolo 159 ed è specificata in quelli lo seguono, la riserva di bilancio a favore dei diritti sociali. Raccogliere cinquanta mila firme e più, tante, tante altre ancora, per sostenere una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare con i contenuti indicati è possibile. È doveroso. A tema centrale della prossima campagna elettorale per il rinnovo del parlamento va posta la garanzia finanziaria dei diritti sociali. Di fronte al pericolo del crollo di un pilastro della civiltà giuridica e politica, dobbiamo usare tutti gli strumenti della democrazia costituzionale che ci sono rimasti. Non possiamo altrimenti.

Deficit zero, Costituzione imbavagliata - Matteo Bartocci

Con 235 voti favorevoli, 11 contrari (Idv) e 34 astensioni (Lega e vari) Palazzo Madama ha approvato definitivamente il pareggio di bilancio nella Costituzione. Anche nella quarta e ultima lettura, alla presenza di Monti accorso apposta per l'occasione, il quorum dei due terzi dei voti d'aula è stato raggiunto e dunque la modifica più rilevante alla nostra Carta dopo la «devolution» di Calderoli non sarà sottoposta a referendum confermativo dei cittadini. Come in Grecia, le decisioni europee non si discutono, si approvano e basta. Per la prima volta una sola ideologia, il liberismo, entra nella nostra Costituzione (che per sua natura è o era un compromesso tra forze molto differenti tra loro). In meno di un anno (l'iter era iniziato nell'agosto 2011 con il governo Berlusconi), il parlamento ha modificato quattro articoli della Costituzione: 81, 97, 117 e 119, «imbrigliando» a cascata i bilanci non solo dello stato ma di tutti gli enti locali e le amministrazioni pubbliche (università, etc.). La «regola aurea» del deficit zero è in vigore nelle grandi economie dell'eurozona solo in Germania e Spagna. Il nuovo articolo 81 afferma che dal 2014 «lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico». «Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta, al verificarsi di eventi eccezionali». La riforma demanda poi a una legge ordinaria di attuazione il compito di definire quali sono gli «eventi eccezionali» che permettono lo sfioramento di bilancio, tra cui sono annoverate «gravi recessioni economiche, crisi finanziarie, gravi calamità naturali». In caso di sfioramento ci dovrà però essere anche un «piano di rientro» contestuale. E' una riforma imposta dalla Bundesbank a tutta l'Europa - con «disposizioni nazionali vincolanti, preferibilmente di natura costituzionale» - su cui il dibattito tra economisti e giuristi in Italia e all'estero «è stato molto più acceso di quello che si è verificato nel nostro Parlamento», come ha riconosciuto onestamente ieri in aula Pancho Pardi annunciando il voto contrario dell'Idv. Non a caso ben cinque premi Nobel (Arrow, Diamond, Sharpe, Maskin, Solow e altri economisti, keynesiani e non) recentemente hanno firmato un appello ad Obama contro questo principio, da loro ritenuto «una camicia di forza foriera di effetti

molto perversi per l'economia». Dopo i decreti legge d'emergenza arriva la riforma costituzionale d'emergenza. Una norma votata con zero dibattito parlamentare e meno di zero dibattito pubblico. Aumentare il debito per fare investimenti o servizi è da sempre il terreno principe della politica economica di qualsiasi governo. D'ora in poi non sarà più a disposizione della maggioranza relativa di turno, perché servirà quella «assoluta», in una sorta di «grande coalizione permanente». Più che aurea sembra una regola ferrea. Proprio per questo, forse, il nostro parlamento ha recepito le raccomandazioni europee un po' all'italiana. Per esempio: il termine «pareggio di bilancio» è nel titolo della riforma ma nel disegno di legge non compare affatto (si parla sempre di «equilibrio di bilancio»). Poi, forse soprattutto, la norma che blocca la spesa pubblica e obbliga qualsiasi governo ad aumentare le tasse all'occorrenza è una legge in due tempi, un missile a due stadi che richiede complesse norme di attuazione e l'avvio di una «super-commissione Bilancio» indipendente sia dal governo che dal parlamento. Si devono fare entro febbraio 2013, cioè entro la fine della legislatura. Da come saranno scritti questi futuri "sacri" testi, la decisione di ieri potrebbe rivelarsi una tigre di carta o una rivoluzione totale della finanza pubblica. In ogni caso da oggi, in linea di principio e in modo irreversibile, il governo non ha più né la sovranità monetaria (ceduta alla Bce) né quella di spesa (affidata all'Europa e a maggioranze nazionali ampie) né il parlamento quella di controllo (col fiscal compact vigilare sul budget spetterà direttamente alla Corte di Giustizia europea).

Due suicidi al giorno per la crisi: «A uccidere è la disoccupazione» - Eleonora Martini

La crisi uccide ormai quasi due persone ogni 24 ore: nel 2010 si sono suicidati in media quasi un disoccupato al giorno (362 nell'anno) e un imprenditore, o più in generale un lavoratore autonomo (336 nell'anno). A cedere alla disperazione sono soprattutto uomini e per la maggior parte persone che avevano un lavoro e lo hanno perso (288 su 362), mentre tra le fasce sociali più a rischio ci sono oggi i cosiddetti «esodati», lavoratori tra i 45 e i 64 anni rimasti senza occupazione e senza pensione (18,6% in più nel 2010 rispetto al 2008). L'"onta" della povertà e della disoccupazione la si percepisce più al nord (5,9 suicidi ogni 100 mila abitanti) che al sud (3,8). Ma è nel centro Italia che si registra la crescita più consistente (5,3 suicidi ogni 100 mila abitanti: 11,2% in più nel 2010 rispetto al 2009). Dietro queste fredde cifre diffuse ieri dall'Eures nel Secondo rapporto sul «suicidio in Italia al tempo della crisi» - tanto più impressionanti perché ottenute tramite un'elaborazione scientifica dei dati giudiziari e non dalla casistica raccolta dalla cronaca o dall'associazionismo - ci sono corpi e sentimenti. Persone che muoiono e familiari gettati in una doppia disperazione. E lasciati in completa solitudine, trasparenti a una politica afasica che rimuove il problema. Ma come spesso accade la salvezza sta negli anticorpi che si generano nella stessa società malata: e così è proprio nel profondo Nord italiano - dove in generale è sempre stato più marcato il fenomeno suicidario (Napoli, per esempio è la provincia italiana con minor numero di suicidi) - che nascono associazioni come «Speranza al lavoro», battezzata lunedì scorso a Vigonza (Padova) su impulso dell'Adiconsum Veneto e della Filca Cisl, che tenta di creare una rete solidaristica attorno ai «familiari delle vittime della crisi e dell'indifferenza verso il lavoro». Un'associazione animata in particolare da due giovanissime donne, figlie orfane di padri imprenditori che non hanno sopportato il peso del disfacimento economico e sociale. «Lavoriamo soprattutto - spiega Salvatore Federico, segretario generale Filca Cisl Veneto - contro l'indifferenza di una politica che non vuole vedere i tre morti sul lavoro al giorno, e gli ormai quotidiani suicidi di persone strozzate dai debiti, dalle banche, e senza prospettiva». Offrono supporto legale e psicologico, solidarietà e aiuto pratico. Ma soprattutto, spiega il sindacalista del comparto edile - settore particolarmente colpito - «vogliamo formare una commissione scientifica che lavori al testo di una legge di iniziativa popolare per correggere certe storture tutte italiane». Si riferisce per esempio al patto di stabilità per rispettare il quale le amministrazioni pubbliche sono costrette a non pagare i lavori compiuti, o ad uno «Stato che permette a tutti di fare impresa», mentre occorrerebbero «più regole nella sicurezza, più formazione, più controlli». Quando l'anno scorso l'Eures pubblicò il primo Rapporto sul suicidio in tempo di crisi, elaborando i dati Istat del triennio 2007-2009, più di qualcuno mise in discussione il modello interpretativo di «un fenomeno di cui è sempre molto difficile stabilire le correlazioni multiple», come racconta Fabio Piacenti, presidente dell'Istituto di ricerca Economica e sociale, che ha curato direttamente il lavoro. Ora, i dati del 2010 confermano la tendenza. «Non c'è un dato disaggregato territorio-imprenditori, per esempio, perché finora il modello di rilevazione si basa sulle statistiche giudiziarie - risponde Piacenti alle domande del manifesto - e quindi si presta poco all'interpretazione sociologica del fenomeno. I dati del 2011 saranno pubblicati a settembre proprio perché l'Istat sta ora riorganizzando le statistiche su questo fenomeno che negli ultimi anni era stato trascurato». Ma il secondo rapporto Eures attesta il trend già registrato: «Il rischio suicidio tra i disoccupati è di 17,4 ogni 100 mila, tra gli imprenditori è di 10 ogni 100 mila e tra i lavoratori dipendenti è di 4,5. Questo ci conferma che un disoccupato è a rischio quattro volte di più della media». «Perciò - conclude Piacenti - abbiamo voluto sottolineare che la lotta alla disoccupazione dovrebbe rientrare nelle priorità del governo». E proprio per richiamare l'attenzione sulla tragedia della crisi che uccide, oltre venti organizzazioni - tra cui Cgil, Cisl, Uil, Confcommercio, Federlazio e Unindustria - hanno promosso per oggi a Roma una fiaccolata silenziosa. «SilenziosaMente», così l'hanno chiamata, partirà alle 20 dal Pantheon.

In pensione a 67 anni? Eutanasia ferroviaria – Francesco Piccioni

ROMA - Sentir parlare tranquillamente di «eutanasia di massa» in un'assemblea di lavoratori fa un po' impressione. Se poi si scopre che i presenti stanno parlando di se stessi nel prossimo futuro, il salto di qualità è assicurato. Ma questi sono ferrovieri, molti i macchinisti. Con la morte fanno i conti ogni giorno e sono abituati a parlarne a voce bassa. Il pericolo di «eutanasia», questa volta, non è legato solo alla durezza del loro lavoro, ma all'intreccio perverso tra riforma delle pensioni e cancellazione art. 18, in votazione al Senato. E non stanno esagerando. Partiamo dalle pensioni. Ai ferrovieri è stato tolto nel 2000 il «fondo pensioni esclusivo» istituito addirittura nel 1908, integrandolo come «fondo speciale» nell'Inps e stabilendo invece un regime «ordinario» per i neo assunti. Nel 2010 il «semplificatore» Roberto Calderoli cancellò anche quel residuo «privilegio» come legge, lasciando la possibilità di far sopravvivere le agevolazioni pensionistiche solo per via contrattuale. Ora è arrivata «Terminator» Fornero,

equiparando i ferrovieri a qualsiasi altro lavoro. E quindi in pensione e 67 anni. Fino al 31 dicembre potevano andarci a 58, almeno i macchinisti e diverse altre figure particolari. Ohibò, che ci sarà di male, potrebbero dire ai piani alti di Confindustria... Diciamo intanto che l'aspettativa di vita media di un macchinista è di 65 anni. In teoria, dunque, nessuno di loro arriverà più vivo alla pensione (pagando inutilmente contributi per una vita). In secondo luogo, quel limite di 58 anni è stato fissato a suo tempo seguendo la logica delle visite mediche periodiche, cui ognuno di loro viene sottoposto (con una frequenza di ogni 5 anni in gioventù, che diventa annuale dopo i 50). Si sa da sempre, insomma, che sono ben pochi quelli che risultano ancora «idonei» a 58 anni. E del resto, immaginatevi di stare voi su un Frecciarossa lanciato a 300 all'ora con alla guida un solo macchinista 66enne... Oppure pensate a un manovratore che «fa i ganci» a quell'età (i manovratori sono quelli che letteralmente si buttano sotto il treno per attaccare una carrozza all'altra). O a un addetto alla manutenzione che percorre gli «stradelli» ai lati dei binari. Il lavoro dei ferrovieri era ritenuto fino a pochi mesi fa così dannoso da non esser compreso neppure nella categoria dei lavori usuranti. Del resto: fanno turni notturni e orari altamente irregolari, stanno a lungo in galleria, sono sottoposti a campi magnetici potenti (fino a 30 microtesla sulle linee Tav, anche se «discontinui», quando il limite di legge è 0,2), trasportano passeggeri, ecc. Dopo 15-20 anni presentano in genere problemi alla vista e all'udito; dopo 20-25, intorno all'80% presenta problemi a colonna vertebrale, soffrono di disfunzioni delle pressioni, colesterolo, ecc. Insomma: qualsiasi sia l'età pensionabile formale (superiore alle stesse aspettative di vita), quasi nessuno ci potrà arrivare come adatto alla mansione. Ma che cosa faranno, una volta dichiarati «inidonei»? Finché erano pochi, e per poco tempo, potevano facilmente esser ricollocati in azienda (biglietterie, ecc). Ma se saranno decine di migliaia e per quasi un decennio? Davvero Mauro Moretti - l'altro «Terminator» di questa storia - pagherà loro uno stipendio? Qui arriva il combinato disposto delle modifiche all'art. 18. Qualsiasi azienda, a quel punto (sia Fs che la neonata Ntv di Montezemolo e Della Valle) troverà logico licenziarli «per motivi economici». Ma fuori del settore ferroviario (il discorso vale comunque anche per il trasporto pubblico locale, che presenta problemi molto simili), chi mai potrà offrire un impiego a un personale così specializzato e - ricordiamolo - più vicino al fine vita che alla pensione? Come per gli esodati «esodati», ma su un periodo ancora più lungo; questa è davvero una condanna alla fame. Naturalmente, per quanto molto calmi, i ferrovieri non sono affatto d'accordo. Scioperano per 24 ore subito: dalle 21 di venerdì sera i treni merci, dalle 21 di sabato il settore passeggeri. Ci sono anche ragioni contrattuali, nella piattaforma, ma il tema delle pensioni è diventato centrale. Mancheranno Cgil, Cisl e Uil, saranno sostenuti sono dalle sigle conflittuali (Orsa, Usb, Cub). Ma anche a questo, negli anni, hanno fatto l'abitudine.

«Recessione più grave» - Galapagos

Non è ottimista il Fondo monetario internazionale. Anzi, è decisamente pessimista. Apparentemente le previsioni sono un po' meno fosche di quelle formulate appena in febbraio, ma il quadro è in ogni caso drammatico: nel World Economic Outlook presentato ieri a Washington si prevede per l'Italia, assieme alla Spagna, una recessione «più profonda» rispetto agli altri Paesi europei. Una recessione che dovrebbe portare a una caduta del Pil dell'1,9% quest'anno e una flessione dello 0,3% nel 2013. Ma l'Fmi (il cui presidente, la signora Lagarde, ha fatto grandi elogi alla politica di Monti) dice anche un'altra cosa grave: l'Italia non raggiungerà il pareggio di bilancio almeno fino al 2017. Quest'anno, nonostante sarà pari al 2,4% del Pil, il debito salirà in rapporto al Pil al 123,4% (la percentuale è confermata da quanto previsto dal Def del governo) e seguirà a salire (al 123,8%) anche nel 2013. Non è ottimista neppure Mario Draghi: il sistema bancario «ombra», così come ogni altra parte del sistema finanziario, può creare rischi sistemici contribuendo a far esplodere nuove crisi. Secondo il presidente della Banca centrale europea che è intervenuto nel corso di una conferenza a Francoforte, la Bce ha bisogno «di più dati per monitorare le istituzioni e i mercati finanziari non regolamentati». Cosa intende Draghi per sistema bancario «ombra» è semplice: si riferisce alla possibilità del sistema creditizio (ma non solo) di creare moneta (per esempio con i derivati) al di fuori di ogni controllo delle autorità monetario, come è accaduto nella crisi finanziaria esplosa nel 2008 che ha contribuito a rendere ancora più ingovernabile la crisi dell'economia reale. Ma torniamo all'Italia: secondo Fabrizio Saccomanni, direttore generale di Bankitalia, le previsioni del Fmi di un calo del Pil italiano dell'1,9% nel 2012 «sono troppo pessimiste» e sono migliori le stime sia della Bce che della Commissione Ue. Per Saccomanni, una ripresa sarà possibile «già alla fine di quest'anno». Può darsi che questa volta gli economisti del Fondo siano stati un po' troppo pessimisti, ma evidentemente erano «scottati» dalle previsioni largamente sballate degli scorsi anni, sempre improntate a un ottimismo di maniera. Di più: sull'economia italiana si sta per abbattere una ondata di nuove tasse (e minori spese) che renderanno ancora più recessive le prospettive. Che non sono rosee, visto che Bankitalia sostiene che nel primo trimestre di quest'anno il Pil ha avuto un andamento simile a quello dell'ultimo trimestre del 2011. Tradotto in numeri, questo significa che anche nei primi tre mesi di quest'anno il prodotto lordo è caduto di almeno lo 0,7% rispetto al trimestre precedente. Naturalmente il Fondo Monetario considera necessarie le manovre correttive attuate dal governo Monti. Nel rapporto è infatti scritto che «un appropriato risanamento dei conti pubblici costituisce un'ovvia priorità. Le economie in crisi dell'area euro e i Paesi con posizioni sui conti pubblici più deboli devono attuare i piani recentemente concordati per rendere più stringente la loro posizione fiscale». Il problema è che questi piani tendono a deprimere l'economia, a cominciare dall'occupazione: il tasso di disoccupazione arriverà a sfiorare il 10%. Positivo, invece, il fatto che il deficit delle partite correnti tenderà a ridursi notevolmente: dal 3,2% rispetto al Pil segnato nel 2011 all'1,5% nel 2013. E questo è giudicato un sintomo di un miglioramento della posizione competitiva dell'Italia, che dovrebbe veder scendere il tasso di inflazione del 2,2% atteso per quest'anno all'1,5% nel 2013. Insomma, la situazione non è assolutamente buona, anche se Bankitalia - che ieri ha presentato il Bollettino economico - insiste nel sostenere che il peggio sembra essere alle spalle, soprattutto se ci sarà il sostegno della domanda estera, cioè delle esportazioni. Inoltre, «le misure di liberalizzazione e di semplificazione amministrativa recentemente approvate possono stimolare la crescita del prodotto potenziale e incidere positivamente sulle aspettative». In ogni caso, la possibilità che la ripresa cominci alla fine di quest'anno e prosegua nel 2013 «dipende soprattutto dagli andamenti dei mercati finanziari e dai

rendimenti dei titoli di Stato», spiega Bankitalia, ricordando che «tali rendimenti si sono avvicinati allo scenario più favorevole» prospettato a gennaio dalla stessa Banca d'Italia, ma «la volatilità resta molto elevata». Altro dato estremamente preoccupante è quello che si riferisce ai consumi e alla capacità di spesa delle famiglie in fortissimo calo. I consumi delle famiglie, dopo aver ristagnato nel primo semestre del 2011 - è scritto nel Bollettino - nel secondo sono diminuiti dello 0,8% rispetto al semestre precedente. Alla modesta crescita dei servizi si è contrapposta la significativa riduzione dei consumi di beni, in particolare di quelli durevoli. Sulla spesa delle famiglie ha inciso nel 2011 l'ulteriore riduzione del reddito disponibile reale che, risentendo dell'accelerazione dei prezzi al consumo, è diminuito dello 0,5%. A partire dal 2008 la capacità di spesa delle famiglie è scesa complessivamente di quasi il 5% ed è proseguita la tendenza al ribasso del tasso di risparmio, diminuito nel 2011 di 0,7 punti, al 12,0%. La debolezza dei consumi si è protratta anche all'inizio di quest'anno, soprattutto nella componente di beni durevoli.

Le spese militari uccidono – Manlio Dinucci

Nel tempo che impiegherete a leggere questo articolo, nel mondo si saranno spesi altri 10 milioni di dollari in armi, eserciti e guerre. La spesa militare mondiale ammonta infatti a 3,3 milioni di dollari al minuto. Ossia 198 milioni ogni ora, 4,7 miliardi ogni giorno. Il che equivale a 1.738 miliardi di dollari in un anno. Sono i dati relativi al 2011, pubblicati ieri dal Sipri, l'autorevole istituto internazionale con sede a Stoccolma. A fare da locomotiva della spesa militare sono ancora gli Stati Uniti, con 711 miliardi, equivalenti al 41% del totale mondiale. L'annunciato taglio di 45 miliardi annui nel prossimo decennio è tutto da vedere. I risparmi dovrebbero essere effettuati riducendo le forze terrestri e restringendo i benefit (compresa l'assistenza medica) dei veterani. Obiettivo del Pentagono è rendere le forze Usa più agili, più flessibili e pronte ad essere dispiegate ancora più rapidamente. La riduzione delle forze terrestri si inquadra nella nuova strategia, testata con la guerra di Libia: usare la schiacciante superiorità aerea e navale Usa e far assumere il peso maggiore agli alleati. Ma non per questo le guerre costano meno: i fondi necessari, come è avvenuto per quella contro la Libia, vengono autorizzati dal Congresso di volta in volta, aggiungendoli al bilancio del Pentagono. E a questo si aggiungono anche altre voci di carattere militare, tra cui circa 125 miliardi annui per i militari a riposo e 50 per il Dipartimento della sicurezza della patria, portando la spesa Usa a circa la metà di quella mondiale. Nelle stime del Sipri, la Cina resta al secondo posto rispetto al 2010, con una spesa stimata in 143 miliardi di dollari, equivalenti all'8% di quella mondiale. Ma il suo ritmo di crescita (170% in termini reali nel 2002-2011) è maggiore di quello della spesa statunitense (59% nello stesso periodo). Tale accelerazione è dovuta fondamentalmente al fatto che gli Usa stanno attuando una politica di «contenimento» della Cina, spostando sempre più il centro focale della loro strategia nella regione Asia/Pacifico. In rapido aumento anche la spesa della Russia, che passa, con 72 miliardi di dollari nel 2011, dal quinto al terzo posto tra i paesi con le maggiori spese militari. Seguono Gran Bretagna, Francia, Giappone, Arabia Saudita, India, Germania, Brasile e Italia. La spesa militare italiana viene stimata dal Sipri, per il 2011, in 34,5 miliardi di dollari, equivalenti a circa 26 miliardi di euro annui. L'equivalente di una grossa Finanziaria. Nella ripartizione regionale, Nord America, Europa e Giappone totalizzano circa il 70% della spesa militare mondiale: è quindi la triade, che finora ha costituito il «centro» dell'economia mondiale, a investire le maggiori risorse in campo militare. Ciò ha un effetto trainante sulle regioni economicamente meno sviluppate: ad esempio, l'Africa conta appena il 2% della spesa militare mondiale, ma il Nord Africa ha registrato la più rapida crescita della spesa militare tra le subregioni (109% in termini reali nel 2002-2011) e anche quella della Nigeria è in rapida crescita. La spesa militare continua così ad aumentare in termini reali. Secondo le stime del Sipri, è salita a circa 250 dollari annui per ciascuno dei 7 miliardi di abitanti del pianeta. Una cifra apparentemente trascurabile per un cittadino medio di un paese come l'Italia. Ma che, sommata alle altre, diventa un fiume di denaro pubblico che finisce in un pozzo senza fondo. Prima ancora di uccidere quando viene convertita in armi ed eserciti, la spesa militare uccide sottraendo risorse vitali a miliardi di esseri umani.

Stretto nucleare - Antonio Mazzeo

Dall'antichità è ritenuto uno dei corridoi marittimi più pericolosi per la navigazione. Lo Stretto di Messina vanta un triste record d'incidenti e collisioni, eppure continuano ad attraversarlo annualmente più di quindicimila imbarcazioni. Si tratta di superpetroliere, traghetti, navi da crociera e pescherecci, unità container con a bordo rifiuti radioattivi, tossici e nocivi, imbarcazioni da guerra di Stati Uniti d'America e alleati Nato. Nonché le portaerei giganti e i sommergibili a capacità e propulsione nucleare. Il 5 aprile scorso l'ultimo transito atomico. Mentre alcuni curiosi assistevano all'attracco nel porto di Messina della nave da crociera Splendida, a pochi metri dalla costa è improvvisamente emersa l'inquietante sagoma nera di un sottomarino Usa. La foto dell'hunter killer atomico a passeggio nello Stretto è stata pubblicata all'indomani in prima pagina dalla Gazzetta del Sud. «Secondo i dati acquisiti dal registro del sistema Vts di Forte Ogliastri, nella disponibilità della Guardia costiera, si è trattato di un sottomarino nucleare presumibilmente della classe Virginia, l'ultima nata dalla modernissima tecnologia americana, che ha preso il posto degli obsoleti sottomarini della classe Los Angeles», riporta il quotidiano. Costruiti a partire dal 2005 nei cantieri di Newport dai colossi General Dynamics e Northrop Grumman, i sottomarini Virginia hanno un costo di quasi 2 miliardi di dollari l'uno, sono lunghi 115 metri, larghi 10 e pesano 7.900 tonnellate. Ma imbarcano soprattutto un reattore atomico modello 9SG (di nona generazione) e i famigerati missili da crociera BGM-109 Tomahawk con doppia capacità, convenzionale e nucleare. Le azzardatissime manovre del sottomarino, in uno specchio d'acqua assai trafficato, avrebbero potuto avere conseguenze a dir poco catastrofiche. L'eventuale collisione con altra unità in navigazione, lo scoppio di un incendio a bordo, uno spiaggiamento come quello verificatosi appena due mesi fa in località Ganzirri alla nave Rubina (quasi un Concordia bis), avrebbero potuto trasformare lo Stretto nella Fukushima del Mediterraneo. «In Italia siamo già andati vicino al disastro nucleare nel settembre 2003, quando il sottomarino nucleare Hatford si danneggiò gravemente per aver urtato contro il fondale marino, nella zona vicina alla base della Maddalena, in Sardegna», ricorda il professore Massimo Zucchetti, ordinario di Impianti nucleari del Politecnico di Torino. «Poi la Maddalena è stata abbandonata, ma le misurazioni della radioattività diedero dati allarmanti. Noi riuscimmo a determinare la presenza di materiale

radioattivo, ed in particolare plutonio, in certe alghe nella zona dell'arcipelago. Ciò ci permise di dimostrare, contrariamente a quanto sostennero le autorità militari, che era avvenuta una sia pur limitata immissione di inquinanti nelle nostre acque». I dati statistici sul numero d'incidenti avvenuti ai reattori nucleari navali sono inquietanti. Negli ultimi quarant'anni si sono avute ben oltre un centinaio di emergenze nucleari o radiologiche ad unità di Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna e Francia. «Purtroppo, la sicurezza dei reattori nucleari su navi a propulsione nucleare è secondaria rispetto ad altre ragioni, strategiche, di produzione e di presenza della flotta», aggiunge Zucchetti. «Mentre in campo nucleare civile esistono sistemi di sicurezza che sono obbligatoriamente presenti e senza i quali l'impianto non ottiene il permesso di funzionamento da parte delle autorità, su un sottomarino, la presenza di questi sistemi di sicurezza è limitata, per ragioni di spazio, di peso e di funzionalità. Essendo vascelli militari, sono soggetti all'approvazione e alla responsabilità esclusivamente delle autorità militari. Ci ritroviamo quindi col paradosso di reattori nucleari che non otterrebbero la licenza di esercizio civile in nessun paese, e che circolano invece liberamente nei nostri mari». Tutt'altro che remota la possibilità di un surriscaldamento del nocciolo del reattore per il mancato funzionamento del circuito di raffreddamento e finanche la fusione parziale o totale del nocciolo. «La fusione del nocciolo è un evento ipotizzato dai piani di emergenza di Taranto e La Spezia, due dei porti italiani utilizzati per le soste di navi militari nucleari», rileva il fisico Antonino Drago dell'Università di Napoli. «Esso potrebbe provocare un possibile cataclisma tipo maremoto, dovuto allo sfondamento dello scafo da parte del nocciolo che fonde o evapora a milioni di gradi fondendo anche tutto ciò che incontra; si leverebbe una nube radioattiva che spazzerebbe larghe zone seminando morte, provocando un inquinamento del mare in proporzioni inimmaginabili, e in definitiva, attraverso le piogge, dell'acqua potabile e dei prodotti agricoli». Un caso di avaria all'impianto di raffreddamento, con conseguente perdita di refrigerante è avvenuto il 12 maggio 2000 al sottomarino d'attacco britannico Hms Tireless, mentre transitava al largo della Sicilia. Dopo aver spento il reattore, il comandante chiese di potere fare ingresso in un porto italiano, ma il permesso gli fu negato dalle autorità competenti per motivi di sicurezza. Il sottomarino si diresse poi nel porto di Gibilterra; l'entità dei danni subiti dal reattore costrinse l'unità all'ormeggio per diversi anni, generando le proteste della popolazione e una querelle diplomatica fra Gran Bretagna e Spagna. Una quindicina di anni fa il Comitato messinese per la pace e il disarmo unilaterale pubblicò un rapporto sui più gravi incidenti che hanno interessato navi militari in transito nello Stretto. «L'alba dell'11 novembre del 1971 si verificò una collisione tra la nave delle Ferrovie dello Stato Villa e il sommergibile statunitense Uss Hardhead con propulsori deseal», riportavano i pacifisti. «Il 29 novembre 1975, a circa 25 miglia nautiche dallo Stretto di Messina, nel mar Ionio, l'incrociatore Usa Belknap subì una notevole fuoriuscita di nafta durante le operazioni di rifornimento con una nave cisterna. Al tempo il Belknap ospitava i sistemi missilistici Asroc e Terrier, in grado di montare testate nucleari del tipo W44 e W45 da un kiloton». Tre gli incidenti verificatosi nel corso del 1977. Il primo, l'11 gennaio, a due miglia a nord da Capo Peloro, vide la portaerei statunitense a propulsione nucleare Theodore Roosevelt speronare un mercantile liberiano. «L'unità da guerra proseguì verso il porto di Napoli, pur avendo riportato la fenditura di 5-6 metri sulla prua a tribordo», scriveva il Comitato per la pace. «La Roosevelt utilizzava come generatori due reattori e imbarcava un centinaio di testate nucleari del tipo B43, B57 e B61, con una potenza variabile dal mezzo Kiloton ad un megaton». Il secondo incidente avvenne il successivo 23 agosto: la portaerei USS Saratoga, anch'essa con un centinaio di testate a bordo, subì un incendio nei pressi dell'hangar per il ricovero dei caccia, a seguito dell'esplosione di un fusto di aerosol. «La velocità e la reazione professionale dell'equipaggio e la decisione di chiamare a distanza il quartier generale hanno permesso di ridimensionare il potenziale disastro», fu il laconico commento del Comando generale della US Navy. Il 6 ottobre, mentre era ancora una volta in transito nello Stretto, la Saratoga fu speronata sulla fiancata di dritta da un mercantile austriaco. «L'urto fu talmente violento che da una falla fuoriuscì una grossa quantità di nafta, ma anche in questo caso la Saratoga continuò la sua rotta senza rispondere ai messaggi radio del mercantile e della Capitaneria di porto». La sera del 3 gennaio 1983 fu la volta dell'incrociatore a propulsione nucleare USS Arkansas ad entrare in collisione con il mercantile italiano Megara Iblea davanti a Punta Pezzo. Notevoli i danni registrati dalle due unità. L'Arkansas, classe Virginia, era dotato al tempo di due reattori atomici ed armato con missili antisottomarino Asroc (con testate nucleari W44 da un kiloton) e da crociera Tomahawk (con testate W80 con un potenziale esplosivo variabile dai 5 ai 150 kiloton). Singolare quanto accadde invece nella tarda serata del 15 ottobre 1985. «Nei pressi di Capo Peloro venne evitata in extremis la collisione tra una nave militare americana e la nave da crociera Achille Lauro in transito nello Stretto per imbarcare alcuni magistrati responsabili dell'inchiesta sul sequestro dell'unità da parte di un commando palestinese», segnala il report del Comitato per la pace. «L'imbarcazione statunitense si era avvicinata pericolosamente alla Achille Lauro per spiare l'arrivo dei giudici. Il mancato incidente fu denunciato dal comandante Giuseppe Florida, responsabile dell'Ufficio navigazione nello Stretto, che era riuscito a dirigere via radio l'Achille Lauro verso una nuova rotta ed evitare la collisione. Il comandante Florida riuscì ad identificare la sigla della nave Usa, F96, presumibilmente corrispondente alla fregata Valdez, classe Knox, dotata al tempo di tre missili Asroc armati con testate W44 da un kiloton».

Un autogol a cinque stelle – Andrea Fabozzi

ROMA - Va avanti come un doppio monologo. Da una parte i partiti della maggioranza - con il Pd nella parte di chi ci mette la faccia. Tengono il punto, insistono sulla necessità del finanziamento pubblico. Promettono e garantiscono maggiore trasparenza per il futuro, adesso anche ammettono l'ipotesi di una riduzione delle somme. Tutto questo in parlamento dove ieri, alla camera, non è passata la sede legislativa per la mini riforma firmata Alfano, Bersani e Casini. Significa che anche la legge che interviene sui controlli ex post, ma non riduce i denari destinati ai partiti, avrà bisogno di tempi lunghi per essere approvata. Dall'altra Beppe Grillo, che intanto porta la sua campagna elettorale in tour. Tetragono a ogni mossa del Palazzo, martella ogni giorno contro i partiti. Tutti insieme e tutti uguali. Ogni giorno peggio. Ieri al massimo. Accusati di essere «insaziabili come una metastasi» ma anche «mentecatti e dilettoni», i vari leader politici hanno ricevuto dal blog del comico il consiglio di cercarsi presto un avvocato. Perché saranno giudicati «da una giuria di cittadini incensurati estratti a sorte». Nel frattempo è intervenuto il presidente della Repubblica, il

«regista» del governo tecnico che per primo ha messo in mora i partiti. «Il marcio si deve estirpare - ha detto Giorgio Napolitano, ricorrendo agli aggettivi forti - ma guai a fare di tutte le erbe un fascio, a rifiutare la politica e a demonizzare i partiti». Perché questi «non sono il regno del male e della corruzione». Nemmeno del grande acume politico, però, visto l'esito che ha avuto ieri la discussione alla camera. La proposta di legge Alfano-Bersani-Casini (Abc) - quella che introduce un nuovo organo di controllo dei bilanci dei partiti e prevede alcune regole elementari come la pubblicazione dei conti su internet, il divieto per le donazioni anonime superiori ai 5mila euro e introduce multe fino al triplo delle irregolarità commesse - è andata a sbattere contro il regolamento di Montecitorio. L'intenzione dei tre leader di assegnarla alla commissione affari costituzionali in sede legislativa, già un piano B rispetto all'idea iniziale di legarla al decreto fiscale, è naufragata perché la Lega ha raccolto le firme necessarie a riportare il dibattito in aula. In aula la legge potrà essere emendata e stravolta, e non mancano i buoni argomenti e nemmeno le proposte. Ai leghisti, sconfitti nel voto (molti infatti erano assenti), è bastato raccogliere subito dopo le firme di un decimo dei componenti l'aula per deviare la legge sul binario lento. Una brutta figura per gli strateghi della maggioranza Abc. Per quanto il deputato del Pd Bressa, che per tutti si è assunto l'onere di difendere la proposta, accusasse i leghisti di non volere una rapida approvazione della riforma perché spaventati dai controlli sugli spericolati bilanci degli ultimi anni. Niente da fare, col sostegno di molti transfughi parlamentari e anche di un po' di deputati del Pdl, la prima iniziativa comune dei segretari di questa strana maggioranza si è confermata disastrosa. Purtroppo per loro, perché in questi giorni era apparso chiaro come l'esigenza di accelerare l'introduzione della mini riforma fosse legata soprattutto al bisogno di incassare ugualmente l'ultima tranche del finanziamento pubblico, quella in scadenza a luglio che i tre sono disponibili a far slittare, ma non a cancellare. Per ragioni di principio o di bilancio. Adesso, con il dibattito riportato in aula, sarà facile modificare la legge fino a riscriverla. Adesso Alfano-Bersani e Casini dovranno dare prova della dichiarata disponibilità a ridursi i fondi. Bersani, ieri mattina, dopo una riunione della segreteria dedicata all'esame di preoccupanti sondaggi sull'impopolarità del finanziamento tra gli stessi elettori democratici, aveva difeso il principio - «il finanziamento ci dev'essere» - ma aperto ai tagli. E aveva annunciato una prima riduzione delle spese per le amministrative del 30%. Su proposta, significativamente, del tesoriere del partito assieme al responsabile dell'immagine del partito. Che in questo momento non è splendida.

«Stomaco vuoto», battaglia a oltranza – Michele Giorgio

GAZA - Allo sciopero della fame ad oltranza cominciato ieri da 1.200 detenuti politici palestinesi - altri 1.300 hanno digiunato simbolicamente per un giorno - si sono uniti ieri anche otto dei 50 attivisti di «Benvenuti in Palestina» arrestati al loro arrivo domenica scorsa all'aeroporto di Tel Aviv e in attesa di espulsione nel carcere di Ghivon. Gli unici 25 attivisti (su oltre 1.500) che hanno superato i controlli israeliani, tra i quali due italiani, invece stanno portando avanti il loro programma di incontri in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. La protesta dei detenuti palestinesi - nota come la «Battaglia dello stomaco vuoto» - è molto seguita nei Territori occupati dove è forte il sostegno alla lotta per il miglioramento delle condizioni di vita nelle prigioni israeliane e contro i cosiddetti «arresti amministrativi»: carcere per mesi senza processo e solo sulla base di indizi. Contro questa misura punitiva di recente si sono battuti con un lungo sciopero della fame prima Khader Adnan e poi Hana Shalabi, militanti del Jihad Islami. Shalabi, liberata ma deportata a Gaza per tre anni, ieri si è unita alle manifestazioni della Striscia in appoggio alla protesta dei detenuti. In serata non si aveva ancora notizia della scarcerazione di Khader Adnan, che doveva avvenire ieri dopo l'accordo tra i suoi avvocati e le autorità israeliane. Nel frattempo ci sono altri dieci prigionieri politici che da settimane fanno lo sciopero della fame contro la «detenzione amministrativa». Alcuni vengono descritti in «condizione critiche» da familiari e avvocati. Intanto la «Battaglia dello stomaco vuoto» ha avuto i primi riflessi politici. A sorpresa, il primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Salam Fayyad, non è andato ieri sera all'incontro, previsto da giorni, con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Non si trattava di una ripresa dei negoziati ma il faccia a faccia che era considerato il meeting al più alto livello tra israeliani e palestinesi degli ultimi tre anni. Un passo forse giudicato «inopportuno» nel pieno della protesta dei detenuti. Fayyad avrebbe dovuto consegnare una lettera del presidente Abu Mazen con le condizioni per la ripresa del negoziato bilaterale. A cominciare dal blocco completo della colonizzazione israeliana in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Un altro punto della lettera riguarda le linee del 1967, precedenti all'occupazione dei Territori, indicate come base per le trattative sui confini tra Israele e il futuro Stato di Palestina.

L'«offensiva di primavera»? Fa comodo a Nato e talebani - Emanuele Giordana

KABUL - Fabrizio Foschini, ricercatore di Afghanistan Analysts Network, è uno dei tanti riferimenti obbligati quando si arriva a Kabul. In Afghanistan in modo stanziale ormai da oltre due anni, lavora in quello che è considerato forse il più accreditato centro di ricerca su tematiche politiche del Paese, un think tank diretto dal tedesco Thomas Ruttig che impiega nazionali e internazionali che hanno ormai una fittissima rete di contatti e che sono sufficientemente smalzati per andar oltre una lettura ordinaria dei fatti. In un Paese dove la propaganda regna sovrana e il depistaggio è un'arma politica consolidata. **Cominciano dagli attentati. Ormai tutti danno la colpa alla Rete Haqqani, il gruppo radicale più vicino ai servizi pachistani. Quindi danno, in un certo senso, la colpa a Islamabad...** È una reazione tipica puntare il dito sugli Haqqani, perché il loro ruolo in azioni simili è stato già provato in passato e il modus operandi dell'ultima azione lascia pensare a una continuità. A livello politico invece, chiamare in causa gli Haqqani, come hanno fatto in questi giorni sia gli americani sia gli afgani, suggerisce un possibile mandante oltre confine. Il che funziona bene con gli afgani, che condannano unanimemente l'ingerenza pachistana, e serve a rassicurare le opinioni pubbliche occidentali sulla possibilità di un negoziato con la leadership storica, quella di Quetta. **E se effettivamente l'attacco fosse da imputare ai talebani di Quetta, ossia al mullah Omar con cui si sta cercando di negoziare, e non agli Haqqani?** In effetti l'attacco è stato rivendicato da un portavoce ufficiale dei talebani e non c'era nessun'altra possibilità a riguardo, in quanto gli Haqqani non si presentano mai come «diversi» ma solo come un fronte locale del movimento. Pensare che gli Haqqani stiano sabotando il negoziato portato avanti dalla leadership di Quetta è fuorviante. A parte il

fatto che quest'ultima ha ufficialmente annunciato uno stop al negoziato - che non è per forza morto e sepolto - i talebani devono per forza di cose portare avanti azioni militari per una questione anche... di morale della truppa **Diciamo che sono "costretti" a farsi sentire, negoziato o meno?** Diciamo che la cosiddetta «offensiva di primavera» è diventato un appuntamento fisso che fa "comodo" a entrambi i contendenti: i talebani annunciano fuoco e fiamme mentre i comandi Isaf/Nato reagiscono minimizzando e sciorinando statistiche di un miglioramento della situazione soprattutto dal punto di vista militare. **E il governo afgano?** Ha giocato sull'aspetto nazional-patriottico della vicenda, enfatizzando la prestazione delle forze di sicurezza nazionali. Karzai, con il suo solito fiuto politico, ha captato il bisogno di figure eroiche nella popolazione afgana e nei suoi ultimi discorsi ha lodato i suoi soldati e biasimato il fallimento dell'intelligence Nato. Bisogna infatti tener conto che il ritiro si avvicina e che ormai il presidente non può più cavarsela posizionandosi quasi a margine dello scontro. Kabul dovrà assumersi maggiori responsabilità nel conflitto anche alla luce degli ultimi accordi. **Qualche giorno fa Karzai ha parlato di un possibile anticipo delle presidenziali. Si vuole ricandidare?** La Costituzione non glielo permette, almeno nella prossima tornata elettorale. La Carta però non è chiara sulla possibilità o meno di ricandidarsi dopo il mandato di qualcun altro. Un tentativo di cambiare le disposizioni costituzionali si potrebbe invece giocare subito sulla data del voto. Le elezioni sono previste nel 2014 ma la concomitanza con il ritiro delle truppe straniere ha già sollevato la questione di un possibile rimandamento delle date. **Karzai potrebbe cioè proporre la data a dopo il 2014?** Naturalmente, quando gli è stata posta la domanda, il presidente ha parlato solo di un possibile anticipo al 2013. Ma una volta cambiate le disposizioni costituzionali...

La «missione» di Breivik - Gina Musso

«Chiedo l'assoluzione perché sono innocente: ho agito in modo violento per prevenire una guerra, e per preservare la razza norvegese. Lo rifarei». Secondo giorno del processo a Oslo per Anders Behring Breivik, il 33enne di ultradestra che ha ucciso 77 persone, la maggior parte dei quali giovanissimi, il 22 luglio scorso. Prima piazzando una bomba nel centro della capitale norvegese, e poi sbarcando travestito da poliziotto sull'isola di Utoya, dove i ragazzi della Sinistra norvegese erano riuniti per il campeggio estivo. Breivik diede inizio a una feroce e spietata caccia all'uomo, durata più di un'ora. Ieri l'imputato ha avuto la possibilità - prima di sottoporsi all'interrogatorio che durerà cinque giorni - di leggere una dichiarazione. Richiesta che aveva espresso e che gli è stata accordata dalla Corte. Nel documento l'assassino ha dato sfogo a tutti i suoi deliri, ma ha dimostrato una volta di più di essere in grado di portare avanti un progetto, e di considerare questo processo una specie di appendice alla sua «missione». Dunque, cura maniacale del proprio comportamento e delle proprie dichiarazioni. Ieri, entrando in aula, non ha risparmiato il saluto a braccio teso rivolto alla Corte e ha sfoggiato la solita tranquillità. Le sue dichiarazioni non sono state trasmesse in diretta, come non lo saranno le testimonianze delle persone che si trovavano sull'isola di Utoya e che sono scampate alla strage. Tuttavia il contenuto delle dichiarazioni è filtrato dalle porte chiuse del tribunale. Breivik ha detto di non essere pentito della sua azione: «Le persone che mi accusano di essere malvagio, confondono il fatto di essere malvagi con l'essere violenti - ha detto - quando la rivoluzione pacifica è impossibile, l'unica via è la rivoluzione violenta». E la sua è stata un'azione «per prevenire la guerra che sono sicuro al 100% scoppierà in Europa tra nazionalisti e internazionalisti». E che sarà, va da sé «vinta da noi nazionalisti, che sconfiggeremo la sinistra estrema». Il nazionalista di pura razza norvegese non si è fatto scrupolo di uccidere decine di ragazzi inermi perché «non erano affatto innocenti, ma attivisti politici indottrinati, e sostenitori del multiculturalismo». Quello che Breivik si proponeva di sconfiggere. «Morire o passare la mia vita in prigione per me è un onore», ha aggiunto, spiegando di «essere nato in una prigione: questo paese che non permette di esprimere liberamente le proprie opinioni». Eppure la Norvegia, in questo momento difficilissimo e delicato, messa di fronte a una prova così dura e implacabile, sta dimostrando di avere anticorpi più forti di Breivik e delle sue provocazioni. Il processo si sta svolgendo con un'attenzione scrupolosa a tutte le garanzie riconosciute agli imputati e in un clima di relativa serenità. Ieri, prima delle esternazioni di Breivik e dell'inizio dell'interrogatorio - in cui ha dichiarato di essere il «comandante» di due cellule autonome «costituite da altre due persone singole» - è stata decisa la sostituzione di uno dei tre giudici popolari, Thomas Indreboe. Il sito Vepsen aveva sollevato il problema: sul suo profilo Facebook del 23 luglio, il giorno dopo la strage, aveva affermato che «in casi come questi ci vuole la pena di morte». La sua ricasazione è stata chiesta dall'accusa, dalla difesa e dagli avvocati delle parti civili.

La Stampa – 18.4.12

Monti: "Nuovo patto tra il governo e i partiti" – Fabio Martini

ROMA - Con l'ennesimo vertice assieme ai tre segretari di partito della maggioranza, Mario Monti ha forse definitivamente chiuso la stagione «eroica», quella dell'uomo solo al comando.

La cena-summit a palazzo Chigi, iniziata alle 19,30, tra Monti, Alfano, Bersani e Casini, si è chiusa cinque ore più tardi, dopo una discussione che ha assunto la cadenza della chiacchierata, del giro di opinioni e che concretamente ha portato ad alcuni risultati: una robusta Agenda per la crescita, un accordo sulla riforma del mercato del lavoro, col recepimento delle istanze del Pdl per una maggiore flessibilità nella fase di ingresso, il congelamento del contenzioso sulla frequenze digitali, argomento che non è stato trattato per evitare di impantanare il vertice. Alla fine Mario Monti ha confidato di «essere soddisfatto» per la condivisione dei partiti alla sua impostazione, una condivisione che fa parlare a palazzo Chigi di «un nuovo patto politico» con i partiti. La prima novità si materializzerà oggi, quando il presidente del Consiglio, al termine del Consiglio dei ministri, convocato per l'approvazione del Documento di economia e finanza, illustrerà in una conferenza stampa l'Agenda per la crescita, una serie di misure studiate per stimolare lo sviluppo e che, alla fine, si è preferito scadenzare in più provvedimenti, da avviare nel corso delle prossime settimane e che si detaglieranno nel sostegno alle politiche industriali, nello sblocco dei pagamenti arretrati da parte della Pubblica

amministrazione, nello stimolo alla ripresa degli investimenti in infrastrutture, attraverso la Cassa Depositi e prestiti. Alla fine Monti era soddisfatto ma indubbiamente il ripetersi di questi summit interpartitici che appartengono alla tradizione della Prima Repubblica, segnano il consolidarsi di una nuova stagione nella storia del governo tecnico. Ne è indiretta conferma anche il moltiplicarsi degli ospiti invitati dal presidente del Consiglio nei prossimi giorni: domani Monti ha accettato di ricevere una delegazione del Fli, la piccola formazione parlamentare che fa riferimento a Gianfranco Fini e che sembrava essere rappresentata da Pier Ferdinando Casini; ma nello stesso giorno il premier incontrerà a pranzo Silvio Berlusconi, leader di un partito che è formalmente guidato da Angelino Alfano, uno dei tre leader che ieri sera sono andati a far visita a Monti. Unica variante rispetto al rituale dei vecchi vertici, sempre selezionatissimi nel numero, la presenza, ieri sera a palazzo Chigi, di mezzo governo: oltre a Monti, c'erano il ministro per lo Sviluppo Corrado Passera, del Welfare Elsa Fornero, degli Affari europei Enzo Moavero Milanesi, dei Rapporti col Parlamento Piero Giarda, il viceministro all'Economia Vittorio Grilli, il sottosegretario Antonio Catricalà e due ministri che dopo cena se ne sono andati: Filippo Patroni Griffi, ministro della Funzione pubblica e Paola Severino, ministro della Giustizia. Per il premier era stata una giornata di nuovo segnata da sorprese inattese, come le stime diramate dal Fondo monetario internazionale e le cui previsioni - più pessimistiche di quelle del governo - indicano che l'economia italiana si contrarrà sia nel 2012 sia nel 2013, con un pil in calo rispettivamente dell'1,9% e dello 0,3%. Ma la valutazione più amara per Monti è stata un'altra: la previsione che l'Italia non sarà in grado di centrare l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013, che secondo il Fmi, non potrà essere centrato prima del 2017. Numeri che saranno ribaltati oggi in occasione del Consiglio chiamato ad approvare il Documento di economia finanza, nel quale è previsto siano contenute tutte le stime economiche, «viste» da palazzo Chigi. Ma qualunque siano i numeri che leggerà oggi, da qualche giorno per Monti la sorpresa più grande è quella di essere continuamente spiazzato proprio da quegli ambienti - giornali come Financial Times e Wall Street Journal, lo stesso Fmi - che avevano salutato i suoi primi cento giorni con applausi a scena aperta. E comunque Monti resta preoccupato per la situazione italiana e internazionale: «Le tensioni delle ultime settimane mostrano che non dobbiamo, né possiamo abbassare la guardia».

Governo, ora serve una nuova investitura – Marcello Sorgi

Quando ci si chiede perché il governo dopo l'invidiabile sprint iniziale con cui aveva realizzato per decreto la riforma delle pensioni e ristabilito a tempo di record le relazioni con i principali partners europei e internazionali -, negli ultimi due mesi è ripiegato su se stesso, e si trascina da inizio d'anno in un'interminabile trattativa sul mercato del lavoro, non c'è molto da approfondire per trovare la risposta, che è sotto gli occhi di tutti. Un presidente del Consiglio che quasi tutte le settimane deve convocare un vertice di maggioranza per rimettere insieme la coalizione che lo sorregge - facendo i conti, ora con la sinistra, ora con la destra, e ogni volta ricominciando da capo perché sinistra e destra sono alleate e avversarie allo stesso tempo - in pratica non è messo in condizione di lavorare. Neppure ai tempi della Prima Repubblica quando i debolissimi governi pentapartitici si trascinarono da una «verifica» a una crisi il ritmo delle rinegoziazioni programmatiche e dei continui compromessi tra le forze politiche era così frequente e nevrotico. Se hanno sottoscritto un programma d'emergenza che prevede una serie di riforme, dure da far digerire agli elettori, ma indispensabili per uscire dalla crisi, i partiti non possono rimangiarsene ogni giorno un pezzetto, tal che, un emendamento oggi e uno domani, intanto i provvedimenti restano impantanati in Parlamento, e quando si arriva alla formulazione finale, spesso si tratta di una versione edulcorata e meno efficace del testo che si voleva approvare in partenza. Lo stesso vale per le parti sociali, si tratti della Cgil e dei sindacati che hanno premuto sul Pd per ottenere il ridimensionamento della nuova disciplina dei licenziamenti, o della Confindustria che ha chiesto e ottenuto l'appoggio del Pdl per annacquare le nuove norme sul precariato e sulle flessibilità in entrata. Quel che i mercati hanno capito, o meglio non riescono a comprendere fino in fondo, è esattamente questo. Quegli stessi mercati che avevano accolto favorevolmente la decisione dei partiti di fare un passo indietro e affidare a un tecnico di prestigio come Monti le scelte dolorose che nessun governo politico era stato in grado di fare, adesso non si spiegano cosa stia succedendo in Italia. Tutto sarebbe più chiaro se qualcuno avesse cambiato idea, mettendo in campo un'altra ricetta, come ad esempio sta accadendo in Francia, dove il candidato socialista Hollande propone l'esatto contrario della linea seguita fin qui dal presidente Sarkozy. Ma finora non è accaduto. Alfano, Bersani e Casini si preoccupano, com'è naturale, dei loro elettori, sottoposti a una cura da cavallo di sacrifici che sta già lasciando i suoi segni, si lamentano della recessione e del fatto che non si riesca a far nulla di concreto e urgente per la crescita, ma al dunque concordano che non c'è alternativa, né a Monti né a quel che Monti sta facendo. L'intiepidimento dei rapporti con il governo ha inoltre coinciso con l'esplosione di una serie di scandali, che hanno portato ai minimi termini la già mediocre fiducia dei cittadini nei partiti. I quali si lamentano del fatto che li si faccia apparire tutti uguali e tutti allo stesso modo corrotti, cosa che ovviamente non è. Ma se negli stessi giorni in cui la Lega Nord, vale a dire il campione dell'antipolitica nato e cresciuto sullo slogan «Roma ladrona», affondava nella vergogna dell'inchiesta sull'uso privato da parte di familiari e famigli di Bossi dei rimborsi elettorali, sull'inverosimile serie di investimenti di fondi pubblici in Tanzania e a Cipro e sugli acquisti personali di diamanti, il governatore della Lombardia Formigoni, mentre due assessori della sua giunta erano costretti alle dimissioni, veniva coinvolto in un'altra indagine su una fondazione a lui vicina, e quello della Puglia Vendola in un ennesimo scandalo sanitario, si dovrà pur riconoscere che il fenomeno della corruzione è più che diffuso, e abbraccia ormai gran parte delle forze politiche. Gli episodi recenti non devono far dimenticare i precedenti che a ritmo incessante hanno scandito fin qui tutta la legislatura, e riguardato partiti che adesso, dimentichi di quel che si portano dietro da mesi, si comportano vanamente da primi della classe. Con l'incredibile paradosso che, mentre emerge a tutti i livelli l'ignominia di uno Stato che paga il quadruplo, dicasi il quadruplo, di quel che i partiti spendono come gli pare, i loro leader, con qualche piccola eccezione, sostengono di non poter rinunciare neppure a una parte degli oltre cento milioni di euro da incassare entro luglio. Un suicidio politico a dispetto dell'indignazione dei loro stessi elettori. E' di fronte a tutto ciò che Monti è apparso in questi giorni per la prima volta in difficoltà. E non, paradossalmente, come sostiene qualcuno, perché un tecnico, sia pure di altissimo livello come lui, non ha gli strumenti per affrontare una

situazione politica così complessa. Nell'attuale contesto, infatti, di politico non c'è molto. Le rassicurazioni che anche ieri il presidente del Consiglio ha ricevuto nell'incontro con i tre segretari della maggioranza possono servire, ma non certo bastare ad affrontare il quadro di logoramento in cui è immerso il governo. Serve un nuovo scatto, una nuova investitura, e soprattutto serve l'impegno a mettere il presidente del Consiglio in condizione di portare avanti il suo programma senza ulteriori intoppi. Non è il momento della memoria corta. Si tratta in fondo di riconoscere a Monti il ruolo che fu di Ciampi quasi vent'anni fa, in un'analogia e altrettanto difficile circostanza. I partiti che si dimenano e rischiano di affogare avrebbero tutto da guadagnare. L'antipolitica, che dicono di temere, si batte anche togliendo il guinzaglio al governo tecnico. E mettendolo in condizione di svolgere pienamente il ruolo politico che gli spetta e il compito di guida del Paese che gli è stato affidato.

L'ombra del Cavaliere sul vertice – Ugo Magri

ROMA - Un'ora di diapositive: così è incominciato il vertice di Monti con i tre segretari. E come spesso in questi casi, grandi sbadigli perché sullo schermo non sono state proiettate belle fotografie, tipo quelle del Professore in viaggio nel Medio Oriente tra Gerusalemme e le Piramidi, bensì tabelle e diagrammi illustrati dal ministro Passera circa i possibili interventi per la crescita. Con una serie di anticipazioni del Programma per le riforme che verrà presentato oggi in Consiglio dei ministri. Grande la folla di buoni propositi ma soldi per implementarli pochi, anzi praticamente zero se si dà retta alle voci da dentro. Le quali sussurrano che la discussione si è poi animata, perché «A-B-C» gareggiano nel chiedere più crescita e in fretta, dopo i sacrifici la gente vorrebbe scorgere la luce in fondo al tunnel. Quindi spingono per qualche sforzo finanziario tangibile, altrimenti il rischio è di fare solo chiacchiere. Laddove il presidente del Consiglio, spalleggiato dal viceministro Grilli, è meno preoccupato dal consenso e più dai mercati che attendono un passo falso del governo per poter dire «ecco i soliti italiani, hanno già abbandonato il rigore...». Alla fine commenti soddisfatti, almeno sulla crescita l'intesa pare sia stata raggiunta: da un incontro durato quasi sei ore, era il minimo che ci si potesse aspettare. Su tutto il resto, meglio andarci cauti. La carne al fuoco era tanta, alla fine i protagonisti sono scappati come saette, solo oggi capiremo come se la sono cavata. A cominciare da Bersani, che s'è presentato da Monti con i quantoni del pugile. Deciso a strappare qualche denaro per i Comuni, un po' di sostegno dalla Cassa depositi e prestiti, insomma segnali concreti di stimolo all'economia perché «così le cose non vanno», dicono nel suo giro, di troppo rigore l'Italia potrebbe morire. Inevitabili le scintille con Grilli e pure una certa freddezza nei confronti del Professore. Il quale ha fatto rendere noto, sul sito del governo, un incontro fissato per domani a pranzo con Berlusconi. Addirittura, se sono vere le voci dal Plebiscito, sarebbe stato Monti a sollecitarla (sebbene pure Berlusconi non chiedesse di meglio). Misteriosi i perché. Qualcuno azzarda che il presidente del Consiglio senta puzza di bruciato, avverta il rischio di elezioni a ottobre, dunque cerchi sponde dove è certissimo di trovarle, cioè nel Cavaliere preoccupato dalla prospettiva delle urne. Però questo incontro mette doppiamente in difficoltà Bersani. Figurarsi come reagiranno nel suo partito se domani Monti farà felice Silvio sulle frequenze: chiederanno al segretario Pd che cosa è andato a fare ieri notte a Palazzo Chigi, se poi le decisioni vere Monti le prende direttamente col Cavaliere perfino su temi come l'emittenza tivù. E Bersani si domanderà a sua volta se può considerare Alfano un interlocutore, dal momento che poi Angelino viene scavalcato senza scrupoli di sorta dal fondatore di Forza Italia. Non è solo una questione di immagine. Siamo al paradosso per cui un ultrà berlusconiano come l'ex ministro Romani ha tentato ieri mattina di dettare al segretario Pdl l'agenda del vertice, creando un caso sull'asta delle frequenze e accusando il governo, Passera in particolare, di avere preso nottetempo accordi con il Pd per mettere fuori gioco Rai e Mediaset; però nel giro di Bersani si nega la circostanza, «nessun incontro con il ministro». E curiosamente perfino nello staff del Cavaliere qualcuno ipotizza che Romani abbia semplicemente voluto farsi bello col Capo, mostrandosi vigile e reattivo su una materia (le tivù) che ad Arcore notoriamente interessa. Fatto sta che, all'incontro da Monti, della questione frequenze non si è nemmeno parlato. Solo di crescita e un po' di Giustizia per mettere il timbro ufficiale sui patti già raggiunti dalla ministra Severino con i partiti della maggioranza. E con l'avvocato Ghedini.

Fmi: Italia, impossibile il pareggio per il 2014 – Maurizio Molinari

NEW YORK - Le misure di risanamento adottate dall'Italia sono «serie» e vanno nella «direzione giusta» ma «non bastano a pareggiare il bilancio entro il 2013» perché deficit e debito crescono mentre ciò che manca «è la crescita»: è il giudizio del Fondo monetario internazionale, racchiuso nei documenti del World outlook e del Fiscal monitor illustrati a Washington alla vigilia degli incontri di primavera. I messaggi destinati a Roma tengono banco nelle presentazioni di Olivier Blanchard, capo economista, e Carlo Cottarelli, direttore degli Affari finanziari, perché l'Italia è il fanalino di coda dell'Eurozona che a sua volta resta il maggior freno alla crescita globale. Per il World Outlook il pil globale nel 2012 crescerà del 3,5 per cento e quello degli Stati Uniti del 2,1 mentre l'Eurozona si indebolirà dello 0,3 soprattutto a causa dell'arretramento dell'Italia dell'1,9 e della Spagna dell'1,8. Sebbene per l'Italia si tratti di un miglioramento rispetto al meno 2,3 di tre mesi fa Blanchard spiega che le preoccupazioni rimangono: «Avete adottato misure serie ma le cose possono peggiorare rapidamente» e in particolare «l'Italia ha bisogno della riforma del lavoro e di altre misure» per rafforzare la direzione di marcia «nella direzione giusta». In concreto significa che l'Italia resta in bilico, evidenziando che l'intera Eurozona non è ancora salva: «Il Fiscal pact è positivo ma anche quando tutti i firewall saranno al loro posto non risolveranno ogni cosa - avverte Blanchard - restano i rischi macroeconomici, serve la ricapitalizzazione delle banche, i Paesi europei hanno bisogno di consolidamento fiscale e crescita, bisogna esplorare gli eurobonds e moderare l'ottimismo». Ad avvalorare lo scenario di incertezza per l'Italia ci sono le previsioni di una ripresa assai precaria nel prossimo anno: nel quarto trimestre del 2013 il pil crescerà dello 0,7 contro l'arretramento del 2 di quest'anno. Difficile in tale prospettiva una riduzione della disoccupazione che nel 2012 sarà del 9,5 per cento arrivando al 9,7 nel 2013 ovvero i dati peggiori nell'Eurozona subito dopo quelli della Spagna. Quando l'economista del Fmi lascia il microfono a Cottarelli per l'illustrazione del Fiscal monitor la valutazione sul nostro Paese si completa: Roma mancherà gli obiettivi di bilancio nel 2012 e 2013 a causa dell'aumento del debito e nonostante le misure di

austerità con la conseguenza che il pareggio di bilancio viene rinviato al 2017. In particolare il deficit sarà quest'anno del 2,4 per cento, ben oltre il previsto 1,6, e il debito pubblico arriverà a toccare il 123,4 del pil, rispetto al 120,1 del 2011, e il 123,8 nel 2013 confermandosi il più alto dell'Eurozona dopo quello della Grecia. Sebbene Cottarelli, come Blanchard, sottolinei a più riprese che le politiche del premier Mario Monti «sono giuste», l'accento è sui «rischi che restano molto alti» a causa di carenza di crescita e peso del debito. Ciò significa che il Fmi affianca il sostegno al risanamento intrapreso da Monti alla perdurante preoccupazione per l'Italia che resta la nazione più a rischio dell'Eurozona perché somma gli stessi elementi di debolezza che hanno innescato la crisi greca: assenza di crescita e debito pubblico molto alto. Poiché la sovrapposizione fra recessione e indebitamento porta ad una spirale negativa sui conti pubblici ciò che affiora dai documenti del Fmi è la necessità da parte del governo italiano di un taglio della spesa di dimensioni tali da scongiurare la ripetizione della crisi greca. La scelta di evitare un aperto riferimento a tali tagli, spiegano fonti del Fmi che hanno partecipato alla redazione dei documenti, nasce dalla volontà di non aumentare la pressione sul governo Monti in questa fase, anche se è prevedibile che proprio sulla riduzione della spesa pubblica si concentrerà l'interesse degli esperti del Fmi che verranno nel nostro Paese in maggio per redigere l'annuale rapporto sull'articolo IV.

Repubblica – 18.4.12

La perdita dell'olfatto – Barbara Spinelli

Quando il fascismo stava per finire, nel novembre 1944, un giornalista americano che conosceva bene l'Italia, Herbert Matthews, scrisse un articolo molto scomodo, sul mensile Mercurio diretto da Alba De Céspedes. S'intitolava "Non lo avete ucciso", e ci ritraeva, noi italiani e i nostri nuovi politici, incapaci di uccidere la bestia da cui in massa eravamo stati sedotti. Una vera epurazione era impossibile, soprattutto delle menti, dei costumi. Troppo vasti i consensi dati al tiranno, i trasformismi dell'ultima ora. Matthews racconta un episodio significativo di quegli anni. Quando il governo militare alleato volle epurare l'Università di Roma, una delegazione del Comitato di liberazione nazionale (Cln) chiese che la riorganizzazione fosse compiuta da due membri di ciascun partito: "In altre parole, una politica di partito doveva essere introdotta nel dominio dell'alta cultura: il che, mi sembra, è fascismo bello e buono". Il giornalista conclude che la lotta al fascismo doveva durare tutta la vita: "È un mostro col capo d'idra, dai molti aspetti, ma con un unico corpo. Non crediate di averlo ucciso". L'idra è tra noi, anche oggi. Nasce allo stesso modo, è il frutto amaro e terribile di mali che tendono a ripetersi eguali a se stessi e non vengono curati: come se non si volesse curarli, come se si preferisse sempre di nuovo nasconderli, lasciarli imputridire, poi dimenticarli. È uno dei lati più scuri dell'Italia, questo barcollare imbambolato lungo un baratro, dentro il quale non si guarda perché guardarlo significa conoscere e capire quel che racchiude: la politica che non vuol rigenerarsi; i partiti che non apprendono dai propri errori e si trasformano in cerchie chiuse, a null'altro interessate se non alla perpetuazione del proprio potere; la carenza spaventosa di una classe dirigente meno irresponsabile, meno immemore di quel che è accaduto in Italia in più di mezzo secolo. E tuttavia distinguere si può, si deve: altrimenti prepariamoci alle esequie della politica. Ci sono uomini e partiti che si sono opposti e s'oppongono alla degenerazione, e ce ne sono che coscientemente hanno scommesso sul degrado. C'è la Costituzione, che protegge la politica e chi ne ha vocazione: compresi i partiti, che al caos oppongono l'organizzazione. Il molle non è equiparabile al colluso con la mafia, il mediocre non è un criminale. La politica è oggi invisibile, ma a lei spetta ricominciare la Storia. I movimenti antipolitici denunciano una malattia che senz'altro corrode dal di dentro la democrazia, ma non hanno la forza e neanche il desiderio di governare. Chi voglia governare non può che rinobilitarla, la politica. Se questo non avviene, se i partiti si limitano a denunciare l'antipolitica, avranno mancato per indolenza e autoconservazione l'appuntamento con la verità. Non avranno compreso in tempo l'essenziale: sono le loro malattie a suscitare i pifferai-taumaturchi (l'ultimo è stato Berlusconi). Il paese rischia di morire di demagogia, dice Bersani, ma questa morte è un remake: vale la pena rifletterci sopra. Guardiamola allora, questa politica sempre tentata dai remake. Non è solo questione di corruzione finanziaria, o del denaro pubblico dato perché i partiti non siano prede di lobby e che tuttavia è solo in piccola parte speso per opere indispensabili (il resto andrebbe restituito ai cittadini: questo è depurarsi). La corruzione è più antica, ha radici nelle menti e in memorie striminzite. Matthews denuncia lottizzazioni partitiche già nel '44. Un'altra cosa che smaschera è il ruolo della mafia nella Liberazione. Anche quest'idra è tra noi. È lunga, la lista dei mali via via occultati, e spesso scordati. L'Anti-Stato che presto cominciò a crearsi accanto a quello ufficiale, e divenne il marchio comune a tante eversioni: mafiose, brigatiste, della politica quando si fa sommersa. Un Anti-Stato raramente ammesso, combattuto debolmente. E le stragi, a Portella della Ginestra nel '47 e a partire dal '69: restate impuniti, anonime. L'ultima infamia risale alla sentenza sull'eccidio di Brescia del '74, sabato scorso: tutti assolti. È un conforto che Monti abbia deciso che spetta allo Stato e non alle vittime pagare 38 anni di inchieste e processi: l'ammissione di responsabilità gli fa onore. Poi la P2: una "trasversale sacca di resistenza alla democrazia", secondo Tina Anselmi. Berlusconi, tessera 1816 della Loggia, entrò in politica per attuare il controllo dell'informazione e della magistratura previsto nel Piano di Rinascita democratica di Gelli. Le mazzette a politici e giornalisti si chiamano, nel Piano, "sollecitazioni". È corruzione anche la sordità a quel che i cittadini invocano da decenni, nei referendum. Nel '91 votarono contro una legge elettorale che consentiva ai partiti di piazzare nelle liste i propri preferiti. Nel '93 chiesero l'abbandono del sistema proporzionale, che in Italia aveva dilatato la partitocrazia. Il 90,3 per cento votò nel '93 contro il finanziamento pubblico dei partiti. I referendum sono stati sprezzati, con sfacciataggine. Il finanziamento è ripreso sostituendo il vocabolo: ora si dice rimborso. Da noi si cambia così: migliorando i sinonimi, non le leggi e i costumi. Ma soprattutto, sono spesso svilite le battaglie dell'Italia migliore (antimafia, anticorruzione). Bisogna cadere ammazzati come Ambrosoli, Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino, per non finire nel niente. Le commemorazioni stesse sono subdole forme di oblio. Si celebra Ambrosoli, non la sua lotta contro Sindona, mafia, P2. Disse di lui Andreotti, legato a Sindona: "È una persona che se l'andava cercando". Fu ascoltato in silenzio, e non possiamo stupirci se l'ex democristiano Scajola, nel 2002, dirà parole quasi identiche su Marco Biagi,

reo d'aver chiesto la scorta prima d'essere ucciso: "Era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza". Ci sono cose che, una volta dette, ti tolgono il diritto di rappresentare l'Italia. Viene infine la dimenticanza pura, che dissolve come in un acido persone italiane eccelse. Tina Anselmi è un esempio. Gli italiani sanno qualcosa della straordinaria donna che guidò la commissione parlamentare sulla P2? È come fosse già morta, ed è commovente che alcuni amici la ricordino. Tra essi Anna Vinci, autrice di un libro di Chiarelettere sulla P2. Con Giuseppe Amari, la scrittrice ha appena pubblicato *Le notti della democrazia*, in cui la tenacia di Tina è paragonata a quella di Aung San Suu Kyi. Altro esempio: Federico Caffè, fautore solitario di un'economia alternativa ai trionfi liberisti, di rado nominato. Un mattino, il 15-4-87, si tolse di mezzo, scomparve come il fisico Majorana nel '38. Anosognosia è la condizione di chi soffre un male ma ne nega l'esistenza: è la patologia delle nostre teste senza memoria. La letteratura è spesso più precisa dei cronisti. Nel numero citato di Mercurio è evocato il racconto che Moravia scrisse nel '44: *L'Epidemia*. Una malattia strana affligge il villaggio: gli abitanti cominciano a puzzare orribilmente, ma in assenza di cura l'odorato si corrompe e il puzzo vien presentato come profumo. Quindici anni dopo, Ionesco proporrà lo stesso apologo nei *Rinoceronti*. La malattia svanisce non perché sanata, ma perché negata: "Possiamo additare una particolarità di quella nazione come un effetto indubbio della pandemia: gli individui di quella nazione, tutti senza distinzione, mancano di olfatto". Non fanno più "differenza tra le immondizie e il resto". Ecco cosa urge: ritrovare l'olfatto, anche se "è davvero un vantaggio" vivere senza. Altrimenti dovremo ammettere che preferiamo la melma e i pifferai che secerne, alla "bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità". Il profumo che Borsellino si augurò e ci augurò il 23 giugno '92, a Palermo, pochi giorni prima d'essere assassinato.

Nel Veneto tradito da Bossi. "Ora Maroni deve trattare con noi" – Curzio Maltese

TREVISO - Ogni maledetto venerdì in un'azienda del trevigiano o del vicentino o del bellunese, una delle aree più ricche d'Europa, un imprenditore aspetta che escano gli operai e la segretaria, chiude il libro contabile e apre il cassetto con la pistola o scende nel capannone e si impicca. Perché non ha più la forza di andare in piazza, al bar, a messa, di incrociare lo sguardo dell'operaio amico o del cognato impiegato senza stipendio da mesi. Dall'inizio della crisi gli imprenditori e gli artigiani suicidi in Veneto sono cinquantadue, dodici dall'inizio dell'anno. Quasi sempre a fine settimana e fine mese, dopo l'estremo tentativo di rimettere in moto gli affari, l'ultimo sollecito di pagamento ricevuto o inviato, l'ultima inutile visita in banca. "Nelle assemblee ormai ci guardiamo intorno, chi sarà il prossimo?" dice uno dei presenti l'altro giorno a Vigonza, vicino a Padova, alla fondazione di "Speranzaallavoro", l'associazione dei familiari degli imprenditori suicidi, guidata da due giovani orfane, Laura Tamiozzo e Flavia Schiavon. In questo clima si può immaginare come il laborioso Nord Est possa accogliere il bollettino quotidiano della padanopoli di via Bellerio, i lingotti d'oro di Francesco Belsito, i diamanti di Rosi Mauro, i rotoli di euro dei figli di Bossi, gli appartamenti di famiglia. Perfino il bossiano più ortodosso, Gian Paolo Gobbo, segretario regionale della Lega ("Il mio imam in Veneto" dice il Senatur) allarga le braccia e ammette: "Avanti così e la Lega implode, muore. Ci mandano a casa tutti". Sul ponte di Caorle, una specie di dazebao dei malumori locali, dove negli anni Ottanta avevo letto il primo slogan proto leghista ("Roma ne ciucia el sangue"), oggi campeggia un definitivo: "LEGA LADRONA". Quella scritta l'ha vista anche Bepi Covre, leghista eretico ma della prima ora, ex sindaco di Oderzo e fondatore con Cacciari e l'indimenticato Giorgio Lago del movimento dei sindaci anni Novanta, silurato in tandem da Bossi e D'Alema. Vado a trovarlo nella sua fabbrica, mobili e ferramenta. "Come va? Resisto. Non ho fatto un'ora di cassa integrazione. L'export tira da matti, ma il mercato interno è roba triste. Ci facciamo uno spritz?". Al secondo spritz affiora tutta l'amarezza: "Noi leghisti di antica data alla diversità ci credevamo davvero. Siamo nati quando i vecchi partiti morivano di corruzione e ora vedere questi scenari squallidi, la corte, le badanti, i profittatori, ogni giorno è una coltellata. Certo, la puzza di bruciato si sentiva da un po', c'era insofferenza nella base per quel coprire in tutto e per tutto Berlusconi. Quando è scoppiato lo scandalo dei festini io che ho una figlia dell'età di Ruby ho scritto una lettera aperta su un giornale e parecchie chiuse ai dirigenti. Ma nessuno si aspettava di scoprire tanto marcio intorno a Bossi. La Lega è stata nobile con lui quando ha avuto il colpo, l'ha aspettato, sostenuto. In qualsiasi altro partito avrebbero affilato i coltelli per la successione. E lui li ripaga così. Come andrà a finire? Chissà. Un pezzo di Lega terrà nei territori, qui in Veneto gli amministratori sono a posto, le città ben condotte, il consenso è radicato. Ma a livello nazionale il fallimento del progetto è sotto gli occhi di tutti. Bisogna ricominciare, ma stavolta le decisioni non possono essere prese tutte fra Varese e Bergamo. La nuova Lega di Maroni dovrà trattare coi veneti, a cominciare da Zaia e Tosi, e mi pare lo stia già facendo". Nelle pieghe dello scontento riemergono antiche ferite e l'eterna vocazione autonomista del Veneto, prima regione leghista nei voti e ultima a contare nelle decisioni. "Colonizzati due volte, anzi tre, da Roma, Milano e Varese" dicono i vecchi "leghisti". Quelli che ricordano la Liga Veneta, la "madre di tutte le leghe", fondata nel 1980 e la prima a portare eletti in Parlamento. L'annessione dei fratelli maggiori veneti è stato il primo machiavellico capolavoro dell'ascesa di Umberto Bossi ed è una storia che spiega bene il trionfo del virtuale nella seconda repubblica. Il vantaggio paradossale di Bossi è stato infatti il totale sradicamento della sua idea di patria immaginaria. La Padania è un falso mito senza storia e la Serenissima ne ha troppa. I padani non sono mai esistiti, mentre i veneti sono un popolo da tremila anni e da allora si lamentano dei vicini. I lombardi sono dialetti e il veneto è una lingua da prima dell'italiano. Il sole padano è paccottiglia pseudo celtica e il Leone alato è uno dei grandi simboli della civiltà europea. Ma proprio perché se l'era inventata lui, Bossi s'è messo in tasca la Padania e se l'è venduta e rivenduta a piacere sul mercato politico, mentre i fratelli veneti s'accollavano sull'eredità della Serenissima. A Gianfranco Miglio che gli consigliava il "divide et impera" in Veneto alla vigilia del primo congresso federale, a Pieve Emanuele nel 1991, Bossi che conosceva i suoi rissosi polli rispose: "Non c'è bisogno, ci pensano da soli". Per avere un'idea del grado di conflittualità interna agli autonomisti veneti, vale la pena di ricordare la loro più famosa impresa, l'occupazione del campanile di San Marco da parte dei "Serenissimi" nella notte fra l'8 e il 9 maggio 1997. Un'immagine finita sulle prime pagine di tutto il mondo. Ma pochi conoscono i retroscena, narrati da Francesco Jori, allievo di Lago, nella bellissima inchiesta "Dalla Liga alla Lega". L'operazione

San Marco parte come una spedizione militare in grande stile, con decine di militanti e diversi "tanki", mezzi di trasporto paramilitari. Soltanto che alla fine si presentano in otto, con un trattore mascherato da panzer. Il capo, l'"ambasciatore serenissimo" che avrebbe dovuto leggere la dichiarazione d'indipendenza dal campanile di San Marco, si dilegua la notte stessa, rincorso dalle chiamate disperate degli altri. All'alba vengono arrestati tutti. Durante i processi litigano fra di loro e con gli avvocati, un paio si pentono e in cinque patteggiano. All'uscita dal carcere smettono di frequentarsi. Naturalmente Franco Rocchetta e Marilena Marin, la coppia leader per un decennio, papà e mamma della Liga veneta, buttati fuori da Bossi nel '94 ("ma ce n'eravamo andati noi da sei mesi") hanno un'altra versione e me la raccontano in una trattoria di Conegliano, davanti a prosecco e baccalà d'ordinanza. "Voi giornalisti avete spiegato la fine della Liga con le solite baruffe chiozzotte, ma sono balle" spiega Rocchetta "La verità è che Bossi, con alle spalle le teorie di Miglio, vate della Lombardia come Prussia del Nord, ha tramato fin dal principio per prendersi l'egemonia del movimento. E se l'è preso manovrando i soldi del partito, esattamente come aveva fatto prima Craxi nel Psi. La Lega Lombarda era appena nata e già intascava duecento milioni di tangenti Enimont. Poi hanno dato la colpa al "pirla" Patelli, come ora cercano di fare con Belsito. Ma uno che dà la cassa di partito a uno come Belsito, perché lo fa? Non mi stupisce neppure la debolezza di Bossi nei confronti dell'amica Rosi Mauro. E' lo stesso tipo di debolezza che lo portò a nominare la ragazzotta, in seguito show girl, Irene Pivetti alla terza carica dello Stato". Marilena Marin rincara la dose: "Nel '94 Berlusconi, che ha i suoi lati comici, ci chiese che cos'era questo famoso federalismo e di fargli avere una memoria sulla faccenda. Malafede? Non credo. A lui interessava scampare ai processi e salvare le tv, per il resto era disposto a tutto, al federalismo, alla riforma fiscale, perfino al ritorno della Serenissima. In ogni caso, noi gli portammo il dossier, Bossi mai". Conclusione di Rocchetta: "A Bossi del federalismo non è mai fregato niente. E' stato al governo dieci anni e le uniche riforme federaliste le ha fatte l'Ulivo con i decreti Bassanini e la riforma del titolo V della Costituzione, soltanto che sono troppo stupidi per rivendicarla e anzi se ne vergognano. Bossi ha replicato con la devolution, che è una solenne pagliacciata". Papà e mamma Liga avranno i loro rancori da mettere in conto, ma nel grande Nord Est i tamburi della rivolta autonomista hanno ricominciato a battere da Verona a Belluno. Se le elezioni di primavera andranno come si prevede, un crollo della Lega romanizzata in Lombardia e la tenuta della Lega dei sindaci in Veneto, anche grazie alle liste civiche che Bossi aveva proibito, Roberto Maroni dovrà tornare nella culla del leghismo a firmare un nuovo patto fra lombardi e veneti.

Cene da 26mila euro, hotel, gioielli. Ecco le pubbliche relazioni di Daccò

Davide Carlucci

MILANO - L'unica spesa da comune mortale sono 199 euro all'Ikea di Corsico, comune alle porte di Milano. Per il resto, una sfilza di conti da hotel e ristoranti che evocano cene pantagrueliche e notti da nababbi. Come i 26.582 euro liquidati il 21 dicembre 2006 a Sadler, tempio dell'alta cucina milanese dopo averne spesi altri diecimila per l'acquisto di gioielli Cartier. La vita da "uomo di pubbliche relazioni" - come i testimoni nell'inchiesta sulla fondazione Maugeri descrivono il mestiere che faceva Pierangelo Daccò - è assai dispendiosa. Il faccendiere che pagava i viaggi all'estero di Roberto Formigoni e familiari e copriva le spese dello yacht su cui veleggiava il governatore ha sborsato più di due milioni di euro, per lo più in colazioni di lavoro e alberghi. **L'ipotesi corruzione.** I pm Orsi, Pastore, Pedio e Ruta stanno analizzando le sei carte di credito sequestrate dalla polizia giudiziaria all'ex consulente del San Raffaele. Il sospetto è che tutte quelle uscite possano essere servite per un'attività di lobby non sempre cristallina. Daccò, interrogato ieri dal gip Vincenzo Tutinelli, non è accusato di aver corrotto ma di reati come l'associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio. La sensazione di Giampiero Biancolella, l'avvocato che ha assistito all'interrogatorio è che "all'interrogatorio fosse presente un invitato di pietra: il reato di corruzione". **Tutti a cena dopo i meeting Cl.** Le elargizioni servivano a ingraziarsi pezzi grossi della sanità lombarda? I magistrati se lo chiedono. Certo, non è da tutti spendere in un giorno solo 9.300 euro per il vitto: 2.200 per il pranzo, 7100 per la cena. E 4mila euro all'enoteca Azara, ad Arzachena, paiono un po' eccessivi, così come i 1200 euro per Gianni Pedrinelli, a porto Cervo. Il picco degli esborsi coincide con i meeting di Comunione e Liberazione, l'organizzazione che lega Daccò, Formigoni e molti altri personaggi di questa storia come l'ex assessore Dc Antonio Simone, anche lui arrestato. Il 26 agosto 2009, per esempio, Daccò spende 15mila euro al ristorante Lo Squero di Rimini e 3mila all'hotel Le Meridien. In quel giorno è in corso il meeting di Cl e Formigoni è, come al solito, l'anfitrione eccellente. **Da Cassinetta al Billionaire.** Distinguere cosa sia voluttuario e cosa sia legato a impegni di lavoro è difficile, in molti casi. Come per i tremila euro spesi il 10 agosto 2008 al Billionaire, la discoteca di Flavio Briatore simbolo della dolce vita sarda. Improbabile, però, che le frequenti cene all'Antica Osteria di Cassinetta di Lugagnano - per una delle quali, il 26 maggio 2008, il conto è di 12mila euro - fossero sempre rimpatriate fra amici. Lo stile di vita di Daccò porta a escludere che i 4.217 euro da lui spesi in un negozio di liquori a Levanto siano serviti a fare scorte personali di Sciachetrà, il passito delle Cinque Terre. **Le delibere in anteprima.** Per i pm quegli estratti conto significano che Daccò più che darsi ai bagordi investiva. In cosa? Una delle possibili chiavi potrebbero essere le parole di Costantino Passerino, il manager della Maugeri in carcere a San Vittore: "Daccò è un personaggio con cui chi svolge attività nel settore sanitario in Lombardia deve avere relazioni perché è risaputo che ha moltissima influenza nell'assessorato alla Sanità ed è un uomo molto importante in Cl, in particolare per i suoi rapporti con il presidente della Regione". Così potente che il ras del Pdl a Pavia, l'ex Dc Giancarlo Abelli, "l'uomo politico - dice Passerino - forse più influente in Lombardia per la sanità", glielo descrive come "una persona importante perché vicina al presidente Formigoni". Stessa indicazione, aggiunge il manager, gli arrivò da "diversi direttori generali di strutture sanitarie lombarde". Al punto che "intesi che era opportuno, se da lui richiesto, intraprendere operazioni economiche e imprenditoriali con le società da lui presentate". Anche perché "Daccò era in grado di avere in anteprima informazioni sulle decisioni che sarebbero state deliberate in giunta". E cosa c'è di meglio di un pranzo da Cracco per avere soffiato che possono valere centinaia di migliaia di euro?

"Valter schiacciato dal potere, chi doveva fermarlo non l'ha fatto" – Conchita Sannino
NAPOLI - "Qualcuno ora dice che sono l'infame. O la matta. Ma aver raccontato quello che sapevo, e nello stesso tempo aver sentito l'esigenza di vedere da lontano un fratello che va in carcere, è così folle? C'è una spaccatura in me, certo. Sono una persona che ha sempre rispettato la giustizia. E poi resto una sorella. E una credente. E pagherò un prezzo altissimo per aver detto la verità". Maria Lavitola, una laurea in psicopedagogia, una parentesi come praticante giornalista con l'editore Sergio De Gregorio, è una donna scossa. E una teste d'accusa. Colpita da un'esposizione che oggi le piomba addosso quasi come nemesi "trasversale". Con grande diffidenza si apre, celandosi dietro lunghi silenzi. Da 24 ore, lei non esce dalla casa del quartiere Fuorigrotta, i figli hanno evitato la scuola. Maria ha gettato in un angolo i giornali che titolano sulle sconvolgenti dichiarazioni rese ai pm: "Mio fratello chiedeva 5 milioni a Berlusconi per tacere", oppure "aveva una talpa in Tribunale: così sua moglie svuotò in tempo una cassetta di sicurezza". Eppure, nel giorno in cui si mescolano amarezza, rabbia, ricordi e timori, affiora la forza interiore della ragazza che è stata, in una rispettabile famiglia, quando i Lavitola erano solo un pezzo della Napoli bene. E lei chiamava il fratellino Valter "Ciociò". **Signora Maria, la rivelazione su Valter che "chiedeva 5 milioni a Berlusconi", è un nuovo tassello sconvolgente.** "Vorrei tanto un po' di pace. Io, messa di fronte a domande stringenti, ho detto ciò che mi risultava, mai avrei mentito. Ma non immaginavo che tutto sarebbe diventato di dominio pubblico. Tutto, anche dettagli delicati, per i quali non c'è pietà". **Si riferisce alla frase "ne ho paura, mio fratello è manesco"?** "Ci sono cose che non servono all'informazione e che un titolo può solo peggiorare. Questo dà dolore: la mia famiglia distrutta. I miei genitori non ci sono più, ma si riparla di mio padre". **Suo padre fu perito di parte del superboss Raffaele Cutolo.** "Si occupò della malattia mentale di quel signore, ma non ha mai fatto perizie di comodo, mai attestato il falso. Era onesto". **Oggi, la sua spina si chiama Valter. Lo ha rivisto a Fiumicino: un latitante accusato di associazione per delinquere, truffa, corruzione in mezzo ai finanziari. Perché è finito così?** "A Fiumicino temevo di vederlo in manette, ma la Guardia di Finanza è stata esemplare, nessuna esibizione. Dopo, solo una volta letta l'ordinanza, Valter avrà appreso delle mie parole. Di mia cognata non mi importa granché, mi fa soffrire il fatto che forse non rivedrò mai più mio nipote, che ha solo 8 anni". **Lei di cosa vive?** "Sono separata, non ho un lavoro. Mio fratello aveva provato, ma limitatamente, ad aiutarmi. Così il senatore De Gregorio mi fece un praticantato. Me ne andai nel 2004, mi pare". **Non le piaceva l'ambiente?** "No". **Perché suo fratello è finito nel gorgo di traffici e business?** "Non lo giustifico, ma lo hanno molto lasciato fare: ciascuno per i suoi scopi. Nessuno gli ha detto "fermati!". **Il rapporto con Berlusconi gli ha fatto più bene o più danno?** "Già i fatti parlano da soli, poi la storia completa lo dirà". **Però il potere lo ha sempre inseguito...** "Mi dicono che a certi livelli il potere non si riesce più a gestire. A me non è mai importato. Evidentemente lui ne è stato sopraffatto". **Se potesse parlargli ora, cosa gli direbbe?** "Non ha mai ascoltato che se stesso. Spero che ne esca nel migliore dei modi". **Se tornasse indietro, renderebbe quelle dichiarazioni ai pm?** "Penso di sì".

Corsera – 18.4.12

Tasse sulla casa, come si pagano? – Gino Pagliuca

1. Come si calcola l'Imu. Costa più della vecchia Ici? La base di partenza è la rendita catastale, lo stesso valore da cui prendeva le mosse il calcolo dell'Ici; nella stragrande maggioranza dei comuni le rendite sono ancora quelle definite nel 1992, anche se i valori originari ovviamente vanno trasformati in euro (per chi non lo ricordasse, il rapporto è 1936,27 lire per 1 euro). Rispetto all'Ici però sono cambiati i moltiplicatori del valore base: infatti per l'imposta in vigore fino allo scorso anno la rendita catastale originaria per gli immobili residenziali e i box andava rivalutata del 5% e poi moltiplicata per 100; nell'Imu invece il coefficiente moltiplicatore, sempre per le case e per i box, è salito a 160. Tradotto in soldoni significa che a parità di aliquota l'Imu costa il 60% in più. La rendita si può desumere dal rogito, o anche dalla dichiarazione dei redditi, dal rigo B1 del 730 o dal rigo RB1 del modello Unico; bisogna fare però un po' di attenzione: nell'Unico si indica la rendita già rivalutata del 5%, nel 730 no. Infine rispetto all'Ici c'è una modifica davvero fondamentale: l'Imu si paga anche sulla prima casa. **2. Quali sono le aliquote per prime e seconde case?** Per la grande maggioranza degli immobili il decreto Salva Italia prevede due aliquote base: lo 0,4% sulla rendita catastale rivalutata come indicato nella risposta precedente per le abitazioni principali, lo 0,76% per le altre abitazioni e gli immobili urbani non residenziali, i cui proprietari però non dovranno più pagare l'Irpef fondiaria se dovuta. I comuni possono manovrare sulle aliquote per le abitazioni principali alzandole o abbassandole di due decimi di punto e di tre decimi per gli altri immobili. In pratica per la prima casa si potrà andare dallo 0,2 allo 0,6% mentre negli altri casi il range di oscillazione va dallo 0,46% allo 0,76%. Sull'abitazione principale è però riconosciuta una detrazione di 200 euro, più un ulteriore abbattimento di 50 euro per ogni figlio convivente (e non necessariamente a carico) di età inferiore ai 26 anni. Sulla carta le amministrazioni municipali hanno una grande libertà di manovra, in realtà le cose stanno ben diversamente. **3. Perché i comuni hanno le mani legate?** Perché dell'impianto originario dell'Imu, approvata dal Governo Berlusconi e prevista dal 2014, è rimasto poco e soprattutto molto poco di municipale: le risorse raccolte resteranno solo in parte alle amministrazioni locali, che potranno incassare per intero gli introiti dell'Imu sulle prime case mentre per gli altri immobili dovranno rinunciare, a prescindere dalle aliquote che decideranno di applicare, alla metà dell'aliquota standard prevista dalla legge. Per fare un esempio: l'aliquota per le seconde case è come abbiamo visto lo 0,76%. L'Erario vuole per sé lo 0,38%: è chiaro che i comuni si posizioneranno nei pressi del massimo. E oltretutto il comune non può nemmeno autonomamente decidere agevolazioni per particolari categorie di contribuenti se la possibilità non è esplicitamente contemplata dalla legge nazionale; o meglio lo può fare ma sue spese, perché non può manovrare al rialzo nessuna delle altre aliquote. **4. Che cosa si intende per abitazione principale?** L'appartamento in cui il contribuente ha la residenza fiscale e in cui dimora abitualmente, requisito quest'ultimo che per la verità è ben difficile da verificare soprattutto in una grande città. Nel caso di coniugi l'agevolazione spetta a un solo alloggio anche se il marito risiede in una casa e la moglie in un'altra. Non è più possibile ottenere l'aliquota agevolata se si concede un proprio appartamento in comodato a un parente stretto, mentre

con l'Ici era possibile. Un emendamento perlomeno ha sanato una vistosa ingiustizia della legge: le abitazioni intestate ad anziani ricoverati in casa di riposo sono equiparate alle abitazioni principali, purché l'abitazione non risulti locata. I box pertinenziali pagano a loro volta gli importi della prima casa, ma l'agevolazione si può applicare a un solo box per famiglia. **5. Quando e come i comuni decideranno le aliquote?** Per mutuare un'espressione dal linguaggio matematico il Governo si sta muovendo in questo campo per approssimazioni successive. Ha messo a bilancio un gettito complessivo di 21,4 miliardi dall'operazione Imu ma si riserva di verificare la congruità dei calcoli iniziali. Per questo dopo la prima tornata di acconti di metà giugno tirerà le somme e si riserva il diritto di cambiare sia le aliquote base, sia le detrazioni sia i margini di oscillazione che i comuni possono applicare. E dovrà intervenire con due decreti: il primo a fine estate che riguarda gli immobili in generale: non potrà andare oltre inizio settembre perché i comuni hanno tempo fino al 30 di quel mese per definire i loro bilanci, dove l'introito Imu è destinato a far la parte del leone. Siccome però gli immobili rurali vanno accatastati entro il 30 novembre l'Esecutivo emanerà un decreto ad hoc anche all'inizio di dicembre. Per cui le aliquote di cui parliamo in queste pagine rischiano tra qualche mese di essere superate dai fatti. **6. Ma la prima scadenza è a giugno: quanto si paga?** Entro il 18 giugno bisognerà versare il primo acconto. Per quanto riguarda l'abitazione principale il contribuente può scegliere se pagare in tre o in due rate l'Imu dovuta calcolando l'aliquota dello 0,4% ed effettuando le detrazioni (200 euro più 50 per ogni figlio). Su una casa con rendita 1000 euro e con proprietario senza figli se si opta per le tre rate si pagheranno 157,33 euro a giugno, entro il 17 settembre se ne pagheranno altri 157,33 ed entro il 17 dicembre il saldo sulla base delle regole definitive. Se si scelgono le due rate si pagano a giugno 236 euro e poi si va direttamente a dicembre. Per la seconda casa e gli immobili non residenziali invece si può pagare solo in due rate, la prima delle quali calcolata sulla base dello 0,76%, la seconda, a dicembre, a saldo sulle aliquote definitive. Si può pagare solo con il modello F24 e, ulteriore complicazione, per tutti gli immobili diversi dall'abitazione principale bisogna scorporre la quota di spettanza del comune da quella dell'Erario centrale. Si parla tanto di semplificazioni, ma il compito per le persone anziane o poco istruite è davvero arduo e costringerà molti contribuenti ad avvalersi di assistenza esterna, sobbarcandosi quindi il costo di un'ulteriore tassa, anche se occulta. **7. Novità per gli immobili affittati e i non residenziali?** Sugli immobili locati a canone libero i comuni possono scendere fino allo 0,4% ma temiamo che non lo farà nessuno per la semplice ragione che, come dicevamo sopra, lo 0,38% va comunque allo Stato. Sulle poche case locate a canone concordato le amministrazioni possono prevedere agevolazioni senza dover girare nulla allo Stato. Sugli immobili posseduti da persone giuridiche è possibile scendere fino allo 0,4% perché le società non pagano l'Irpef ma l'Ires, che non viene assorbita dall'Imu, ma anche qui è molto improbabile pensare ad aliquote di favore. Gli immobili non residenziali hanno un metodo di calcolo dell'imponibile diverso da quello delle case: si parte sempre dalla rendita catastale originaria rivalutata del 5% ma i coefficienti moltiplicatori sono diversi: ad esempio per gli uffici si moltiplica la rendita per 80, per i negozi per 55, per i laboratori invece il coefficiente è 140. **8. Il Governo vuole cambiare il Catasto. Cosa succede?** Il problema di fondo è ben noto: i valori catastali hanno poco a che spartire con la realtà del mercato. L'intenzione sarebbe quella di giungere a una tassazione più aderente ai valori dell'immobile e vi si dovrebbe arrivare innanzitutto cambiando i criteri di definizione della "consistenza" immobiliare. L'estimo di appartamenti e uffici oggi avviene partendo dai "vani catastali", un criterio cervelotico di calcolo delle superfici (a Milano, per fare un solo esempio, un vano può misurare da 12 a 20 metri quadrati in media) che non ha nessuna attinenza con la realtà commerciale; si passerà pertanto ai metri quadrati. L'agenzia del Territorio pubblica ogni sei mesi un rapporto analitico sui prezzi di tutti i comuni italiani ed è in grado di fornire i valori medi degli immobili a metro quadrato: incrociando questi dati con le vecchie classificazioni catastali e applicando appositi algoritmi si ritiene di poter conseguire un'identificazione più congrua dei valori validi ai fini fiscali. **9. Il nuovo valore catastale varrà per tutte le imposte?** No, il sistema attuale si basa sulla rendita (cioè dalla possibilità teorica che un immobile ha di generare un reddito da locazione); il nuovo catasto si baserà su due distinti parametri: il valore (basato sul prezzo di mercato teorico dell'immobile) e che servirà da base per le imposte patrimoniali come l'Imu, mentre la rendita, definita a partire dai canoni di locazione rilevati sempre dall'Agenzia del Territorio, servirà per le altre imposte. **10. Finiremo per pagare più tasse sulla casa?** L'impegno è quello di non modificare il gettito fiscale complessivo abbassando le aliquote e soprattutto quello di non aumentare l'entità del prelievo alle compravendite, perché sarebbe un'operazione deleteria per il mercato. Ma ammesso che vi si riesca, e qualche dubbio a questo punto appare legittimo, chiaramente ci sarà una redistribuzione del carico e le case di maggior pregio verranno con tutta probabilità penalizzate. Però non sembra che sia ancora il caso di preoccuparsi, perché un sistema come quello prefigurato possa andare a regime serviranno, a detta degli esperti, almeno quattro o cinque anni.

[CALCOLATORE](#)

Il rompicapo delle tasse - Massimo Fracaro e Nicola Saldutti

Troppe tasse. E troppo complicate. Da calcolare. E da pagare. Siamo di fronte a uno strano paradosso che, come spesso accade, è racchiuso nelle stesse parole utilizzate dal legislatore. È alle battute finali alla Camera dei deputati la discussione sul decreto che porta come titolo: la semplificazione fiscale. Dentro, come accadeva per i vecchi decreti omnibus, c'è un po' di tutto. Dalle scadenze dell'Imu all'obbligo di aprire un conto corrente per chi ha una pensione oltre i mille euro, la cosiddetta tracciabilità. Appare fin troppo facile criticare il governo costretto, da una complicata situazione di finanza pubblica, a spingere sul fronte delle entrate fiscali in un momento di recessione. Ma non è questo il punto. Il fatto è che di semplificazioni in questo provvedimento se ne vedono poche. Mentre protagoniste assolute sono molte complicazioni. Qui, ad esempio, si sta combattendo la battaglia dell'Imu, l'imposta municipale che ha sostituito la vecchia Ici. È appena entrata in vigore ed è già odiata. A oltre tre mesi esatti dalla sua introduzione, infatti, non possiamo ancora sapere quanto ci costerà. Le aliquote introdotte a dicembre 2011 verranno riviste entro dicembre 2012. Di solito a inizio anno si sa quanto si dovrà pagare d'imposta. In questo caso, solo a saldo si capirà qual è il sacrificio che ci è stato chiesto per sgonfiare lo spread. E come si paga? In due rate. No in tre. No in due o tre rate, a

scelta del contribuente. Ma la vera complicazione arriverà al momento di versare l'Imu. I contribuenti, infatti, non solo saranno chiamati a calcolare l'imposta, e già questo non sarà facile, ma dovranno poi anche ripartirla esattamente tra Comune e Stato e indicare le relative quote di ognuno con il giusto codice tributo nell'ormai forzatamente noto a tutti «F24». Un vero e proprio percorso a ostacoli che trasforma il contribuente in esattore per conto dello Stato. E senza avere diritto a un minimo compenso. Ma se sbaglierà, siamo sicuri che non ci saranno sanzioni? Incertezza totale grava, anche, su molti altri provvedimenti del decreto Salva Italia, con scadenze che ballano vorticosamente. Per il bollo sullo scudo si è passati dal 16 febbraio al 16 maggio e poi al 16 luglio e molti dubbi restano ancora irrisolti. Per il conto obbligatorio dei pensionati (per adesso) un solo slittamento. Ma è presto per dire l'ultima parola. Incertezze ci sono anche sulla patrimoniale dei beni di lusso, ora estesa agli aerotaxi. Misteri ci sono anche sull'entità delle nuove e maggiori imposte sulla casa legate al valore di mercato: come si garantirà la parità di gettito? Quando spunta una ricchezza la tentazione di tassarla è quasi automatica. Il Fisco saprà resistere? Non è che lo spread finirà per giocarci qualche altro scherzetto? Certo la macchina tributaria è complicata da gestire e ancora di più da riformare, ma bisogna fare ogni sforzo per farla girare di più nell'interesse del contribuente-cittadino. Se non si riesce a semplificarla, nonostante tutte le migliori intenzioni, almeno non la si complichino. I contribuenti hanno bisogno di regole stabili e chiare. L'incertezza, i continui cambi di idee sono alibi formidabili per gli evasori. P.s. Un'idea possibile? Per il conteggio delle imposte dovute sulla casa si potrebbe fare così: lo Stato (o il Comune) inviano ai contribuenti un bollettino precompilato da versare in banca o alla posta. Più semplice. E forse più equo. E il gettito sarebbe garantito.

Europa – 18.4.12

Hollande e Sarkozy, sfida nel nome dei padri – Simone Verde

Ici et maintenant, qui e ora, era il titolo folgorante del libro con cui François Mitterrand, più di trent'anni fa, entrava in campagna elettorale. Qualche mese dopo, la frase che contrapponeva le capacità immediate del riformismo a quelle di una rivoluzione procrastinata a un tempo sempre più lontano, avrebbe vinto le elezioni. «Le changement c'est maintenant», il cambiamento è ora, è il remake di François Hollande. Lo avevano già notato alcuni commentatori all'indomani del discorso di Bourget, il 12 marzo, nella periferia parigina. La mimica, e non solo lo slogan del candidato socialista, sembrava la stessa dell'unico presidente della gauche. E non solo, nel grande raduno a Vincennes, domenica scorsa, ha rifatto capolino un'altra frase degli anni migliori: «Francesi, il mondo ci guarda!». Esclamazione ripresa pari pari dalla solita campagna del 1981. A quanto pare, il lavoro degli spin doctor e dei pubblicitari, però, paga: «Può darsi che manchi un po' di carisma – diceva un militante – ma Hollande farà un buon governo. Stasera mi ha fatto pensare a Mitterrand». Non molto diversa è la situazione a destra. Anche qui, e specialmente nel caso di Nicolas Sarkozy, le analogie si sprecano, e non per la prima volta. Il manifesto in grandangolo che alle legislative del 1978 accompagnò la prima vittoria di Mitterrand, infatti, era stato ripreso nella stessa formula dall'Eliseo alle scorse presidenziali, quelle del 2007. Al posto dei campanili della Francia profonda, nel contesto della crisi ambientale i consiglieri di Sarkozy avevano preferito un bel prato verde e pulito. Era l'epoca dello sfondamento a sinistra, quello che avrebbe portato socialisti di lunga data a collaborare con la destra: Bernard Kouchner, Michel Rocard, Jacques Attali, tra gli altri. Il messaggio di una presidenza unanime e monarchica, come quella di Mitterrand, perciò, doveva essere chiaro. Chiusa quella parentesi, ora la destra è tornata alle proprie radici. L'attuale manifesto dove Nicolas Sarkozy si staglia di profilo su un bel fondo blu è ripreso da quello di Valéry Giscard-D'Estaing, ancora per la campagna del 1981 (almeno nello slogan, perché l'immagine ha qualcosa del Mitterrand de «La France unie»). All'epoca il messaggio di Giscard suonava così: «Ci vuole una Francia forte». Oggi, è praticamente uguale, solo più assertivo: «Una Francia forte». Differenza di rilievo, dietro Giscard dominano gli impianti di una centrale nucleare, la forza concreta di cui si voleva dotare il paese. Sullo sfondo di Sarkozy si è preferita l'energia potente e rinnovabile dell'Atlantico. Se non altro, è passato solo un anno da Fukushima. Perché proprio Giscard, però? Proprio lui che, non essendo stato rieletto per un secondo mandato, sembra prefigurare il destino di Sarkozy? Risponde l'antropologo Marc Augé: «Chi altro poteva scegliere? Il riferimento naturale sarebbe De Gaulle, ma i suoi vestiti sono troppo grandi perché possa infilarsi dentro». L'aura rassicurante dei padri, che funziona nei sondaggi e piace agli elettori, preoccupa non poco i commentatori politici e gli analisti. Per almeno due motivi. Il primo è che la necessità di stabilire una discendenza nobile su cui fondare una forza politica di cui non si è capaci in proprio, è sintomo di debolezza o di scarsa credibilità. «Hollande è stato mio capo di gabinetto – raccontava qualche tempo fa l'intellettuale di punta del mitterrandismo, lo storico Max Gallo a Europa –. Ho una lunga amicizia con lui, ma sinceramente la sua figura mi sembra vuota, preoccupantemente piena di reminiscenze a un tempo glorioso che non c'è più». Un ologramma, un'astratta figurina postmoderna. Dal punto di vista della freschezza politica, poi, l'iconografia maschile, paterna, in netto contrasto con quella innovatrice e di sicuro meno rassicurante di una Ségolène Royal, fa ripiombare l'immaginario socialista a prima della stagione Jospin. «Con Ségolène era un po' strano – raccontava un altro militante a Vincennes – Hollande è stato segretario per undici anni, conosce tutti, è lì da sempre. È tutta un'altra cosa». La seconda preoccupazione sta nell'origine del sintomo. Le ragioni profonde di questa incapacità di affermarsi della politica contemporanea. «La cessione di sovranità dovuta all'Europa incompiuta e alla sempre maggiore potenza della finanza internazionale – spiega Marc Augé – impediscono ai leader politici di avere l'autorità che avevano un tempo. E per rassicurare, per convincere gli elettori della propria statura, sono costretti a fare affidamento a un immaginario che viene dal passato». Dal punto di vista del marketing, si direbbe che non c'è capacità di creare un nuovo mercato del consenso e che ci si appoggia su quelli già esistenti. Al punto che il manifesto ufficiale della campagna di François Hollande, quello di tre quarti, frontale, con dietro un magnifico paesaggio agricolo della Corrèze preso a volo d'uccello, sembrerebbe proprio la riproposizione della Monna Lisa. Adirittura. Il dinamismo ciclico e aristotelico voluto da Leonardo è il distillato del messaggio politico, del cambiamento senza fratture, proposto dal candidato socialista? In ogni caso, l'immagine è nota e rassicurante, un riferimento carico di valori subliminari che può fare da traino. «Il rischio – sostiene Augé – è che così

facendo si continui a perpetuare un'immagine del potere, nazionale ed efficiente, che non esiste più. Creando aspettative che per forza verranno tradite, rinunciando contestualmente a inventare nuovi orizzonti e a rendere finalmente più ampio lo sguardo degli elettori».

Fuoricorsismo, non è tutta colpa degli studenti (inchiesta de il Fatto Quotidiano, 17.4.12)